

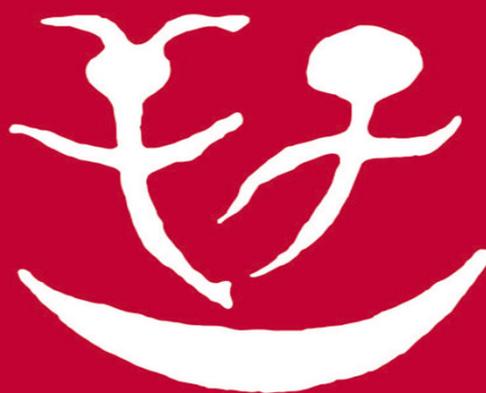
Adelphi eBook

Fëdor Dostoevskij

LA MITE

Racconto fantastico

A CURA DI SERENA VITALE



ADELPHI

Fëdor Dostoevskij

LA MITE

Racconto fantastico

A CURA DI SERENA VITALE



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

*Кромкая
Фанмасмчий рассказ*

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

Prima edizione digitale 2018

© 2018 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7999-6

LA MITE

CAPITOLO PRIMO

1. Chi ero io e chi era lei

... Finché lei è qui va ancora tutto bene: mi avvicino ogni minuto e la guardo; ma domani la porteranno via - come farò a restare solo? Ora è lì, nella sala, sul tavolo, cioè due tavolini da gioco accostati, la bara arriverà domani, tutta bianca, in *gros de Naples* bianco, ma non è di questo che volevo parlare... Cammino su e giù, su e giù, cerco di chiarirmi quello che è successo. Sono ormai sei ore che cerco di vederci chiaro ma non riesco a concentrare i miei pensieri in un punto. Sarà perché continuo a camminare, a camminare... Ecco com'è andata. Racconterò con ordine. (Ordine?!). Signori, non sono affatto un letterato, e lo vedete bene, ma non importa, racconterò la storia così come la capisco io. Sta proprio qui tutto il mio orrore: capisco tutto!

Se dunque volete saperlo, cioè per cominciare proprio dall'inizio, era lei, allora, che veniva da me, molto semplicemente, per impegnare degli oggetti e pagarsi gli annunci che pubblicava sulla «Voce»: offresi governante disposta anche a trasferirsi, a dare lezioni a domicilio, e via dicendo. Questo succedeva proprio all'inizio, e io, ovviamente, non la distinguevo dagli altri clienti: veniva come tutti gli altri, e insomma, niente di speciale. Poi cominciai a notarla. Bionda, magrolina, alta ma non troppo; con me era sempre un po' impacciata, come in soggezione (credo che lo fosse con tutti gli estranei, e per lei, si capisce, io ero uno come tanti altri - io, intendo, considerato come persona, non come l'uomo del banco dei pegni). Appena ricevuti i soldi, si voltava e usciva... E sempre senza dire una parola. Gli altri discutono, pregano,

mercanteggiano per ottenere qualcosa in più; lei - niente, giusto quello che le davo... Ma ho sempre l'impressione di confondere tutto... Sì, dunque - in primo luogo mi stupirono gli oggetti che portava: piccoli orecchini di argento dorato, un medaglioncino di pessima qualità - paccottiglia. Lei stessa se ne rendeva conto, ma dalla sua espressione capivo che per lei quelle cose rappresentavano un tesoro - e davvero, venni a sapere più tardi, dei genitori non le restava nient'altro. Solo una volta mi permisi un sorrisetto ironico. Cioè, vedete, io non lo faccio mai, con i clienti mi comporto da gentleman: poche parole, garbato, severo. «Severo, severo, e ancora severo!»... Ma una volta, di punto in bianco, osò portarmi i resti (proprio resti, alla lettera) di una vecchia giacchetta di lepre; non riuscii a trattenermi e improvvisamente me ne venni fuori con una specie di arguzia. Santi del paradiso, come arrossì! Come si accesero i suoi grandi, pensierosi occhi azzurri! Non disse però una sola parola, prese i suoi «resti» e uscì. Fu allora che la notai per la prima volta *in un modo speciale* e pensai di lei qualcosa del genere, cioè per l'appunto qualcosa di un genere speciale. Sì, e ricordo ancora un'altra impressione, cioè, se volete, l'impressione più importante, la sintesi di tutto: era terribilmente giovane, giovanissima, non dimostrava più di quattordici anni. E invece di lì a tre mesi ne avrebbe compiuti sedici. Comunque non è questo che volevo dire, non era affatto quella la sintesi. L'indomani tornò. In seguito venni a sapere che l'aveva portata, la sua giacchetta, anche da Dobronravov e Moser, ma quelli in pegno accettano soltanto oro e non erano stati a perdere tempo con lei. Io, invece, una volta avevo accettato un suo cammeo (robeta da poco) - e poi, ripensandoci, mi ero stupito: anch'io prendo soltanto oro e argento, eppure il suo cammeo non lo avevo rifiutato! Questo, ricordo, fu il mio secondo pensiero su di lei.

Quella volta, cioè dopo aver provato da Moser, portò un bocchino di ambra, una cosuccia niente male per gli amanti

del genere ma di nessun valore per noi, perché noi, l'ho già detto - soltanto oro. Siccome tornava dopo la *ribellione* del giorno prima, la accolsi con severità. La mia, di severità, è secchezza. Eppure, mentre le consegnavo due rubli per il bocchino di ambra, non riuscii a trattenermi e le dissi con una punta d'irritazione: «Lo faccio solo *per voi*, roba del genere Moser non ve la prenderebbe mai». Sottolineai «per voi», dando alle parole *un significato speciale*. Ero arrabbiato. Lei avvampò di nuovo nel sentire quel «per voi», ma non disse nulla, non mi gettò in faccia i soldi, li prese - ecco, signori miei, cosa vuol dire la povertà! Com'era arrossita, però! Capii di averla offesa. E, quando uscì, d'un tratto mi chiesi se quella mia vittoria li valesse davvero, due rubli. Hi-hi-hi! Ricordo che mi posi due volte la domanda: «Li vale due rubli? Li vale due rubli?». E ridendo mi risposi di sì. Ero molto, molto divertito. Non era però un sentimento cattivo: lo avevo fatto a bella posta, con un fine; volevo metterla alla prova perché all'improvviso mi erano venuti in mente certi pensieri sul suo conto. E questa fu la terza volta che pensai a lei *in un modo speciale*.

... Insomma, è da allora che cominció tutto. Ovviamente cercai subito di conoscere per vie traverse come stavano le cose, e aspettavo con particolare impazienza che ricomparisse. Perché me lo sentivo, che presto sarebbe tornata. Quando si presentò, intavolai un'amabile conversazione con insolita gentilezza. Perché io sono tutt'altro che maleducato, conosco le buone maniere. Hmm... Capii che era buona e mite. Le persone buone e miti non resistono mai per molto tempo; non si aprono subito, è vero, ma nemmeno sanno sottrarsi a una conversazione: agli inizi rispondono misurando le parole, e tuttavia rispondono, e più si va avanti più si lasciano andare, bisogna solo non stancarsi di aspettare, se si vuole sapere qualcosa. Ovviamente non mi diede alcuna spiegazione. Soltanto in seguito venni a sapere degli annunci sulla «Voce» e di tutto il resto. Pubblicava quelle

inserzioni con le sue ultime forze; dapprima, ovviamente, il tono era fiero: «Offresi governante, disposta a trasferirsi, inviare per lettera condizioni economiche», e poi: «Disposta a tutto, lezioni private, dama di compagnia, cura della casa, assistenza inferme, anche cucito», ecc. ecc. - insomma, si sa quello che scrivono! Ovviamente queste cose le aggiungeva man mano, e alla fine, quando era ormai vicina alla disperazione, si offriva anche «senza stipendio, solo vitto». Macché, il lavoro non lo trovò! Decisi allora di metterla alla prova per l'ultima volta. Di colpo tirai fuori l'ultimo numero della «Voce» e le mostrai un annuncio: «Giovane orfana cerca lavoro governante bambini piccoli preferibilmente presso anziano vedovo. Possibile aiuto domestico».

«Ecco, vedete, questa qui ha pubblicato l'annuncio stamattina e già stasera avrà sicuramente trovato un posto. È così che bisogna scrivere gli annunci!».

Di nuovo arrossì, di nuovo i suoi occhi s'infiamarono, girò sui tacchi e se ne andò. Mi piacque molto. Del resto già allora mi sentivo sicuro di tutto e non mi preoccupavo: nessuno avrebbe accettato i suoi bocchini di ambra. E, comunque, anche quelli ormai erano finiti. E così, due giorni dopo, eccola di nuovo; era tutta agitata, pallidissima, capii che a casa doveva esserle successo qualcosa, e qualcosa era davvero successo. Cosa lo spiegherò dopo, per il momento voglio soltanto ricordarmi di come quella volta feci una gran bella figura e crebbi molto ai suoi occhi. L'ispirazione mi venne di colpo. Il fatto è che aveva portato (finalmente si era decisa!) quell'immagine sacra... Oh, ascoltatevi, ascoltatevi! Ecco, adesso ho preso davvero lo slancio, finora non ho fatto che perdere il filo... Il fatto è che voglio ricordarmi tutto, ogni minimo particolare, ogni piccolo tratto. Cerco di concentrare i miei pensieri in un punto, continuo a farlo, ma non ci riesco, e quei piccoli tratti, quei piccoli tratti...

Un'immagine della Vergine. La Vergine col Bambino, un'icona di famiglia, antica, la *riza* di argento dorato - poteva valere, diciamo, all'incirca sei rubli. Vedo che ci tiene, a quell'icona, e vuole impegnarla tutta, rivestimento compreso. Le dico: meglio togliere la *riza*, e l'icona ve la portate a casa, perché comunque, in fin dei conti, è pur sempre...

«Perché non potete farlo voi? È proibito?».

«No, non è che sia proibito, ma non so, magari voi, forse...».

«Bene, toglietela».

«Sapete cosa? Non toglierò un bel niente. La metterò lì nell'angolo delle icone,» dissi dopo averci riflettuto un istante «insieme alle altre, sotto la lampada,» (ho sempre tenuto una lampada votiva accesa da quando ho aperto il banco) «e voi vi portate a casa dieci rubli».

«Non me ne servono dieci, datemene cinque, la riscatterò sicuramente».

«Non ne volete dieci? Li vale» aggiunsi, notando di nuovo un lampo nei suoi occhi. Restò zitta. Le diedi cinque rubli.

«Non dovete disprezzare nessuno, io stesso mi sono trovato in simili ristrettezze, forse anche peggiori, e se adesso mi vedete fare questo lavoro... sapeste, dopo tutto quello che ho passato...».

«Volete vendicarvi della società? È così?» m'interruppe di colpo con un'ironia alquanto velenosa, in cui c'era del resto molta innocenza (in generale, voglio dire, perché allora non mi distingueva affatto dagli altri, e l'aveva detto quasi senza volontà di offendere). «Aha!» mi dissi. «Ecco che tipo sei, è venuto fuori il tuo carattere, sei per le nuove idee...».

«Vedete,» le feci subito notare in un tono tra lo scherzoso e il misterioso «io... "Io sono una parte di quella parte del tutto che vuol fare il male e produce il bene"».

Mi lanciò un rapido sguardo pieno di curiosità, in cui c'era però qualcosa di molto infantile:

«Aspettate... Cos'è questo pensiero?... Da dove viene? L'ho già sentito da qualche parte...».

«Non state a scervellarvi, sono le parole con cui Mefistofele si presenta a Faust. Avete letto il *Faust*?».

«No... non attentamente».

«Cioè non lo avete letto. Dovreste leggerlo. Ma di nuovo vedo una piega beffarda sulle vostre labbra. Vi prego, non dovete credere che io abbia così poco buon gusto da presentarmi come Mefistofele per mascherare il lavoro che faccio. Chi presta denaro su pegno, è risaputo, per la gente resta sempre uno strozzino...».

«Siete strano... Non volevo assolutamente dirvi nulla di...».

Intendeva: non mi aspettavo che foste una persona istruita; non lo aveva detto, ma io sapevo che lo aveva pensato; le avevo fatto un'impressione oltremodo favorevole.

«Vedete,» osservai «si può fare del bene in ogni campo. Non parlo di me, ovviamente; io, mettiamo, fuorché del male non faccio, ma...».

«Certo che in qualsiasi attività si può fare del bene» disse lanciandomi uno sguardo rapido, penetrante. «Proprio così, in qualsiasi attività» aggiunse subito dopo. Oh, ricordo quei momenti, li ricordo tutti! E aggiungerò una cosa: quando questi giovani, questi nostri cari giovani, vogliono dire qualcosa d'intelligente e profondo, subito sul loro viso troppo sincero e ingenuo si può leggere: «Ecco, sto dicendo cose intelligenti e profonde» - e non per vanità, come faremmo noi tutti, ma perché si vede benissimo che quelle cose le tengono in gran conto, e ci credono, e le rispettano, e sono convinti che anche voi le rispettiate allo stesso modo. Oh, la sincerità! È con quella che ci conquistano. E quanto era incantevole in lei!

Ricordo, non ho dimenticato nulla! Presi la decisione su due piedi, non appena lei uscì. Quello stesso giorno feci le ultime indagini e venni a sapere, per filo e per segno, tutta

la verità sul suo conto, cioè i particolari più recenti, perché il resto lo sapevo già da Luker'ja, che a quel tempo era a servizio dalle zie: qualche giorno prima avevo comprato le sue confidenze. Ed erano così tremendi, quei particolari, che non riesco assolutamente a capire come poco prima potesse ridere e interessarsi alle parole di Mefistofele pur trovandosi in un simile inferno. Che vuol dire esser giovani! Proprio questo pensai di lei con orgoglio e gioia - sì, perché nel suo comportamento c'era anche nobiltà d'animo: sono sull'orlo del baratro, pareva dire, ma le sublimi parole di Goethe per me continuano a risplendere. Non fosse che un pochetto e nella direzione sbagliata, la gioventù è sempre magnanima. Cioè, parlo di lei, di lei soltanto. E soprattutto già allora la consideravo mia e non dubitavo del mio potere. Sapete, è straordinariamente voluttuoso il pensiero di non avere più dubbi.

Ma che mi succede? Quando riuscirò a concentrare tutto in un solo punto, se continuo così? Avanti, avanti! Di tutt'altro si tratta, Dio mio!

2. La proposta di matrimonio

«Tutta la verità sul suo conto» la spiegherò in due parole: i genitori erano morti ormai da un pezzo, tre anni prima, e lei era andata a vivere da due zie, persone sconsiderate. «Sconsiderate» è dir poco. Una era vedova, con sei figli uno più piccolo dell'altro, l'altra una vecchia zittella cattiva. Tutte e due erano cattive. Il padre, di nobiltà solo personale, da vivo aveva servito lo Stato, ma con un grado basso, da scritturale: tutto, insomma, giocava a mio favore. Ai loro occhi era come se appartenessi al gran mondo: capitano a riposo di un illustre reggimento, nobiltà ereditaria, indipendente, e via dicendo; quanto al mio banco dei pegni, le zie potevano solo guardarlo con rispetto. Dalle zie aveva vissuto per tre anni come una

schiava, eppure aveva superato non so quale esame: c'era riuscita rubando un po' di tempo al durissimo lavoro quotidiano, e questo significava che in lei c'era l'aspirazione a qualcosa di elevato e nobile! Visto che io - per quale motivo io volevo sposarmi? No, no, chi se ne importa di me; dopo, dopo... È un altro il punto! Dava lezioni ai figli della zia, cuciva la biancheria, ultimamente non solo la biancheria, e lavava persino i pavimenti, debole di petto com'era. E loro la picchiavano, semplicemente, rinfacciandole ogni boccone. Alla fine volevano addirittura venderla. Puah! Non mi soffermo sulla sporcizia dei particolari. Fu lei, dopo, a raccontarmi tutto dettagliatamente. Per un anno intero aveva seguito con attenzione quello che succedeva dalle zie un grasso bottegaio, loro vicino di casa, ma non un semplice bottegaio, visto che possedeva due drogherie. A forza di botte aveva già fatto fuori due mogli, ora ne cercava una terza, e aveva messo gli occhi su di lei: «È tranquilla,» pensava «cresciuta nella miseria, e se mi sposo lo faccio per i miei orfani». Aveva davvero dei bambini rimasti senza madre. L'aveva chiesta in moglie e stava già prendendo accordi con le zie; per di più aveva cinquant'anni, e lei era terrorizzata. Fu allora che cominciò a venire spesso da me per pagarsi gli annunci sulla «Voce». Alla fine pregò le zie di darle almeno un po' di tempo per riflettere. Glielo diedero, ma pochissimo, proprio un attimino, quindi ricominciarono a tormentarla: «Già non abbiamo di che sfamarci noi, ci manca giusto una bocca in più...». Ma io sapevo già tutto, e dopo quello che era successo la mattina mi decisi. La sera il bottegaio andò a trovarle portando dal suo negozio cinquanta copechi di caramelle, mezzo chilo; mentre lei era con il bottegaio, chiamai Luker'ja fuori dalla cucina e le ordinai di andare a dire alla signorina, ma all'orecchio, senza farsi sentire dagli altri, che ero davanti al portone e desideravo parlarle con la massima urgenza.

Ero soddisfatto di me stesso. Per tutta la giornata, in generale, fui terribilmente soddisfatto.

E subito, lì sul portone, in presenza di Luker'ja, le dichiarai (era già sbalordita dal mio invito a uscire) che sarei stato onorato e felice... In secondo luogo, perché non si meravigliasse delle mie maniere e del fatto che le proponevo di sposarmi lì per strada: «Sono un uomo diretto, e ho studiato tutte le circostanze». Non mentivo dicendo d'essere diretto. Questo però non c'entra. Parlai non solo decorosamente, cioè mostrandomi una persona educata, ma anche in modo originale, ed è questa la cosa più importante. È forse un peccato confessarlo? Voglio essere il giudice di me stesso, e mi giudico. Devo dire i pro e i contro, e li dico. Anche in seguito avrei ricordato con grandissimo piacere, anche se è una cosa stupida, le mie parole: le dichiarai chiaro e tondo, senza il minimo imbarazzo, che innanzitutto non avevo nulla di particolare, né talento, né intelligenza, e forse neppure bontà, che ero un egoista alquanto dozzinale (questa espressione la ricordo bene, l'avevo inventata strada facendo e ne ero rimasto soddisfatto) e che con ogni probabilità in me c'erano molti aspetti sgradevoli anche sotto altri riguardi. Tutto questo lo dissi con un certo particolare orgoglio - sì, insomma, si sa come si dicono certe cose. Dopo aver nobilmente enumerato i miei difetti, beninteso, ebbi il buon gusto di non elencare le mie qualità: «In compenso, sapete, sono così e così...». Vedevo che era ancora terribilmente impaurita, ma non attenuai nulla, e al contrario, vedendo che aveva paura, rincarai a bella posta la dose: le dissi che la fame non l'avrebbe certamente sofferta ma, per quanto riguardava vestiti eleganti, teatri e balli, non avrebbe avuto nulla di tutto ciò - magari, chissà, in un secondo momento, quando avessi raggiunto il mio scopo. Mi dava un piacere immenso, quel tono severo. Aggiunsi, anche questo il più possibile di sfuggita, che se avevo scelto quell'occupazione, cioè se gestivo un banco dei pegni, era perché avevo un

unico scopo, e c'era, insomma, una certa circostanza... Era mio diritto dirlo: avevo davvero uno scopo, e quella circostanza esisteva. Un attimo di attenzione, signori: io sono il primo a odiare il mio banco, e da sempre, ma in realtà, anche se è ridicolo parlare a se stessi con frasette misteriose, è vero, è verissimo che «mi vendicavo della società»! Di modo che la sua battuta di quella mattina a proposito della mia «vendetta» era del tutto ingiusta. Cioè, vedete, se io le avessi detto a chiare lettere: «Sì, mi vendico della società», e lei fosse scoppiata a ridere, come la mattina, sarebbe stato veramente ridicolo. Ma con un'allusione, una frasetta misteriosa, avevo scoperto, era possibile colpire la sua fantasia. Per giunta, allora non avevo più nulla da temere: sapevo che comunque il bottegaio grasso la disgustava più di me e che in quel momento, là sul portone, io apparivo come il suo salvatore. Questo lo capivo bene. Oh, l'uomo capisce perfettamente le bassezze! Perché «bassezze»? Come si può giudicare un uomo in un caso del genere? Non è forse vero che già allora la amavo?

Aspettate: in quel momento, si capisce, non dissi una sola parola a proposito della mia buona azione - oh no, al contrario, tutto al contrario: «Siete voi» lasciai intendere «a fare del bene a me, non io a voi». E glielo dissi addirittura, fu più forte di me, e probabilmente risultai ridicolo, giacché notai una piega fugace sul suo volto. Ma nel complesso avevo sicuramente vinto. Aspettate, se proprio devo rievocare tutta questa schifezza, rievocherò anche la mia ultima porcheria; stavo lì, davanti a lei, e per la testa mi passava questo pensiero: «Sei alto, ben fatto, educato, e in fin dei conti, modestia a parte, per niente brutto». Ecco cosa pensavo... Va da sé che già lì, sul portone, lei disse «sì». Ma... ma devo aggiungere che rifletté a lungo prima di dire quel «sì». Rifletté così a lungo che stavo già per chiederle: «Allora?», e anzi non seppi

trattenermi e le chiesi con un tocco di sciccheria: «Ordunque, signorina?».

«Aspettate, sto riflettendo».

E il suo visino era così serio, ma così serio, che già allora avrei potuto leggervi tutto! Invece mi offesi: «Possibile» pensai «che stia scegliendo tra me e il bottegaio?». Oh, allora non capivo ancora nulla, nulla! E fino a oggi non ho capito nulla! Ricordo che Luker'ja mi rincorse quando già me ne stavo andando, mi fermò per strada e disse, tutta trafelata: «Dio vi ricompenserà, signore, del fatto che sposate la nostra cara signorina, ma questo a lei non ditelo, vi prego, è orgogliosa».

Orgogliosa, sì! A me piacciono, le ragazze orgogliose. Sono particolarmente belle quando... insomma, quando ormai non dubiti più del potere che hai su di loro, giusto? Oh, sono un uomo goffo e meschino! E com'ero contento! Sapete, mentre lei rifletteva, lì sul portone, prima di dirmi «sì», e io mi chiedevo perché esitasse tanto, sapete, lei avrebbe potuto pensare questa cosa: «Disgrazia per disgrazia, non sarebbe meglio scegliere la peggiore, cioè il bottegaio grasso? Almeno quello si ubriaca e mi ammazza di botte al più presto!». Eh? Che ne dite, avrebbe potuto pensare una cosa del genere?

E ancora adesso non capisco, ancora adesso non capisco nulla! Ho appena finito di dire che avrebbe potuto pensare: perché tra due disgrazie non scegliere la peggiore, cioè il bottegaio? Ma chi era per lei la disgrazia peggiore, io o il bottegaio? Il bottegaio o l'uomo del banco dei pegni che citava Goethe? L'interrogativo resta! Quale interrogativo, quale? Neanche questo capisci? La risposta è lì, stesa sul tavolo, e tu parli di «interrogativi»! Chi se ne frega di me! Non è assolutamente di me che si tratta... Del resto, che importa ora stabilire se si tratta di me oppure no? No, non sono assolutamente in grado di rispondere. Meglio andare a dormire. Mi fa male la testa...

3. Il più nobile degli uomini, ma sono il primo a non crederci

Non sono riuscito a prendere sonno. E come avrei potuto, con questa cosa che mi pulsa nella testa? Voglio andare fino in fondo a tutto questo, a tutta questa schifezza. Schifezza, sì! Oh, da quale fango l'avevo tirata fuori! Avrebbe dovuto capirlo, apprezzare il mio gesto! Mi piacevano anche vari altri pensieri, per esempio che io avevo quarantuno anni e lei appena sedici. Mi incantava, quella sensazione di disuguaglianza, era una cosa molto, molto piacevole.

Io, per esempio, volevo fare un matrimonio *à l'anglaise*, cioè noi due soli, nel modo più assoluto, e giusto i testimoni (una era Luker'ja), poi salire subito su un treno, andare non fosse che a Mosca (laggiù tra l'altro avevo un affare da sbrigare) e restarci, in albergo, per un paio di settimane. Ma lei era contraria, non me lo permise, e volle pure che andassi a fare visita alle zie in segno di rispetto, come parenti ai quali la portavo via. Cedetti, e alle zie venne reso il dovuto ossequio. Regalai persino cento rubli a ognuna di quelle due carogne, e gliene promisi anche altri, ovviamente senza dire nulla a lei per non addolorarla con tanta bassezza. Le zie diventarono subito morbide come seta. Ci scontrammo anche a proposito della dote: lei non aveva nulla, quasi alla lettera, ma neppure voleva nulla. Riuscii tuttavia a dimostrarle che senza proprio niente era impossibile, e così il corredo glielo feci io - chi altri poteva farglielo? Ma chi se ne importa di me... Ebbi comunque modo di esporle alcune mie idee, che almeno ne fosse a conoscenza. Forse ebbi troppa fretta. La cosa più importante è che fin dagli inizi, per quanto si sforzasse, non riusciva a trattenere i suoi slanci amorosi verso di me; quando la sera andavo a trovarla mi accoglieva con entusiasmo, e cinguettando (l'incantevole cinguettio dell'innocenza!) mi raccontava tutto della sua infanzia e della sua adolescenza, della casa, dei genitori. Su tanto

ardore, però, io versai subito acqua fredda. Era tutta lì, la mia idea. Ai suoi entusiasmi rispondevo con il silenzio, un silenzio benevolo, certo... ma ben presto lei si rese conto che eravamo diversi e che io ero un enigma. Ed ero io a calcare la mano sull'enigma! Forse solo per farle sciogliere l'enigma avevo architettato tutta quella sciocchezza! Severità, in primo luogo - e sotto il segno della severità l'avevo portata nella mia casa. Per farla breve, pur essendo contento, creai tutto un sistema. Oh, in realtà scaturì da sé, senza nessuno sforzo. E non poteva essere altrimenti: una circostanza eccezionale mi obbligava a crearlo... sì, ma perché continuo a calunniarmi? Era un sistema giusto. No, ascoltatevi, se proprio si deve giudicare un uomo, lo si faccia con cognizione di causa... State a sentire.

Non so da dove cominciare, è davvero molto difficile... Cominciare a giustificarsi - questo è il difficile. Vedete: i giovani, per fare un esempio, disprezzano il denaro, ma io fin da subito insistetti sul denaro, battendo e ribattendo su quel tasto. E tanto insistetti che lei cominciò a parlare sempre meno. Spalancava i suoi grandi occhi, ascoltava, guardava - e taceva. Vedete: la gioventù, cioè quella per bene, è generosa, generosa e piena di slanci, ma ha poca pazienza - appena qualcosa non va, ecco che passa al disprezzo! Io invece volevo larghezza di vedute, volevo istillare questa larghezza direttamente nella sua anima, nello sguardo dell'anima, è così che si dice? Faccio un esempio volgare: come avrei potuto spiegare a un carattere del genere, mettiamo, il mio banco dei pegni? S'intende che non gliene parlai apertamente, poteva sembrare che me ne scusassi, e invece, lavorando di orgoglio, le parlavo quasi tacendo. Sono un maestro di silenzi eloquenti, io, per tutta la vita ho parlato senza parole e ho vissuto solo con me stesso, in silenzio, intere tragedie. Oh, anch'io ho conosciuto l'infelicità! Sono stato respinto da tutti, respinto e dimenticato, e questo non lo sa nessuno, nessuno! Ed ecco che una ragazza di sedici anni raccoglie da persone

abiette qualche particolare sul mio conto e s'immagina di sapere tutto, mentre il segreto resta unicamente nel cuore di quest'uomo! Tacevo sempre, tacevo soprattutto con lei, l'ho fatto fino a ieri - e perché? Perché sono orgoglioso. Volevo che lei imparasse a conoscermi da sola, senza il mio aiuto ma neanche dai racconti di gentaglia, volevo che *indovinasse da sola* che uomo ero, che mi capisse! Accogliendola nella mia casa, esigevo da lei il più totale rispetto. Volevo che stesse davanti a me in atto di preghiera per le mie sofferenze - ne ero degno. Oh, sono sempre stato orgoglioso, ho sempre voluto tutto o niente! E proprio perché nella felicità non mi accontento di mezze misure ma la voglio tutta intera, proprio per questo dovetti agire così, come per dire: «Arrivaci da sola, e apprezza!». Giacché, ne converrete, se con lei mi fossi messo a spiegare e a suggerire, a scodinzolare e a chiedere rispetto, sarebbe stato come elemosinare... Del resto... del resto, perché ne parlo?

È stupido, stupido, stupido, talmente stupido! Senza giri di parole né pietà (lo sottolineo: senza pietà) le spiegai che la magnanimità dei giovani è incantevole, ma non vale un soldo bucato. Perché non vale un soldo bucato? Perché a loro non costa niente, non è la vita che gliel'ha insegnata, fa parte, per così dire, delle «prime impressioni dell'esistenza», ma vedremo cosa farete, una volta all'opera! La generosità a buon mercato è sempre facile, perfino sacrificare la vita non costa niente: è soltanto il sangue che bolle, l'eccesso di forze, il desiderio appassionato di bellezza! No, prendete invece un gesto di grande magnanimità, difficile, silenzioso, anonimo, senza clamore ma accompagnato da calunnie, un gesto pieno di sacrificio e senza neppure un briciolo di gloria, un gesto per il quale voi, uomo specchiato, davanti a tutti passate per mascalzone quando siete invece l'uomo più probò di questa terra - coraggio, provate a farlo voi, un gesto così... Macché, signori miei, vi rifiuterete! Io, invece, io per tutta

la vita non ho fatto che portarne il peso. All'inizio lei mi contraddiceva, altroché, poi cominciò a restarsene zitta, infine non aprì più bocca, limitandosi a spalancare terribilmente gli occhi mentre mi ascoltava - i suoi occhi grandi, grandi e attenti. E... e, a parte questo, vidi all'improvviso sul suo volto un sorriso diffidente, silenzioso, cattivo. Con quel sorriso la feci entrare nella mia casa. Va anche detto che ormai non aveva più dove andare...

4. Piani, sempre piani...

Chi fu di noi due a cominciare?

Nessuno. Tutto ebbe inizio da sé, fin dal primo passo. Ho già detto che l'avevo portata nella mia casa sotto il segno della severità, eppure subito, fin da quel primo passo, mi ammorbidi. Ancor prima del matrimonio le era stato spiegato che si sarebbe occupata di accettare i pegni e consegnare il denaro, e in quell'occasione (notate bene!) lei non aveva detto niente. Anzi, si era messa al lavoro addirittura con zelo. L'appartamento, i mobili - ovviamente tutto restò com'era. La mia abitazione è di due stanze: la prima è una grande sala dove, separato da un divisorio, c'è il banco dei pegni con la cassa, mentre l'altra, anche quella grande, è la nostra stanza comune, con il letto. La mia mobilia è modestissima, perfino dalle zie era meglio. La mensola con le icone e la lampada sta nella sala, quella col banco; nell'altra stanza c'è un armadio con qualche libro e un piccolo baule, di cui tengo io le chiavi; poi ci sono il letto, dei tavolini, delle sedie. Quando eravamo ancora fidanzati le avevo annunciato che al nostro mantenimento, cioè il vitto per me, lei e Luker'ja (l'avevo portata via alle zie), avrei destinato non più di un rublo al giorno: «Non posso fare diversamente, in tre anni devo mettere insieme trentamila rubli». Lei non protestò, ma in seguito, di mia iniziativa, aggiunsi trenta copechi al giorno. Lo stesso vale

per il teatro. Prima di sposarci le avevo detto che ne avremmo fatto a meno, ma poi decisi che ci saremmo andati una volta al mese, e decorosamente, in poltrona. Ci andammo tre volte; vedemmo *Inseguendo la felicità* e *Uccelli canterini*, se non sbaglio. (Ma che importa, che importa!). Ci andavamo senza dire una parola, e senza dire una parola tornavamo a casa. Perché, perché questo silenzio fin dall'inizio? Nei primi tempi non litigavamo, eppure - non una parola. Ricordo che lei continuava a guardarmi di sottocchi; appena me ne accorsi diventai ancora più taciturno. È vero, sul silenzio ero stato io a ostinarmi, non lei. Da parte sua vi furono addirittura, una o due volte, degli slanci, mi si gettava al collo per abbracciarmi; ma poiché si trattava di slanci morbosi, isterici, e io avevo bisogno di una felicità solida, con tutto il suo rispetto, li accolsi freddamente. E avevo ragione: sempre, dopo ogni slancio, il giorno appresso litigavamo.

Cioè, non erano veri e propri litigi, ma, di nuovo, silenzio, e da parte sua un'aria sempre più insolente. «Ribellione e indipendenza» - ecco cos'era, ma lei non ne era capace. Sì, quella creatura mite diventava di giorno in giorno più insolente. Ci crediate o no, le stavo diventando odioso - ebbi modo di studiarla per bene. E non c'era dubbio che quegli slanci le facessero perdere il lume della ragione. Altrimenti com'era possibile, ad esempio, che di colpo si mettesse a lagnarsi per la nostra povertà dopo essere uscita da tanta sporcizia, da tanta miseria, dopo aver anche lavato pavimenti? Vedete, la nostra non era povertà, era economia, e alla bisogna addirittura lusso - nella biancheria, per esempio, nell'igiene. Sempre, anche prima, avevo creduto che la pulizia del marito attirasse la moglie. Del resto, non era tanto la povertà che lei mi rimproverava, quanto piuttosto quella che credeva la mia taccagneria: «Capirai, dice di avere uno scopo... Vuole soltanto dimostrare che ha un carattere forte». A un tratto lei stessa

rinunciò al teatro. E quella piega beffarda, sempre più marcata... e io sempre più taciturno, sempre più taciturno...

Dovevo forse giustificarmi? Il vero problema era il banco dei pegni. Mi si consenta: io sapevo che una donna, e per giunta di sedici anni, non può non sottomettersi completamente all'uomo. Le donne non hanno originalità, è un assioma - perfino adesso, perfino adesso per me è un assioma! Cambia forse qualcosa che ora sia stesa sul tavolo di là, nella sala? La verità resta verità, neanche Mill può farci nulla! Ma una donna che ama, oh, una donna che ama venererà persino i vizi, persino i misfatti dell'uomo amato. Lui stesso non saprà escogitare per le proprie azioni più scellerate le giustificazioni che per lui troverà la donna. Tutto ciò è generoso, ma non originale. C'è una sola cosa che da sempre ha rovinato le donne: la loro mancanza di originalità. E perché, ripeto, perché continuate a indicarmi il tavolo nella sala? È forse originale che stia lì, stesa su un tavolo? Suvvia!

Ascoltatemi: allora io ero sicuro del suo amore. Non per nulla mi si gettava al collo. Mi amava, dunque - anzi, per essere più precisi, desiderava amarmi. Sì, proprio così: desiderava amarmi, si sforzava di amarmi. E l'importante, vedete, è che da parte mia non c'erano misfatti per i quali lei dovesse trovare giustificazioni. «Presti soldi su pegno» direte - lo dicono tutti. E con questo? Evidentemente esistono motivi per cui il più generoso degli uomini ha aperto un banco dei pegni. Vedete, signori miei, esistono certe idee... cioè, vedete, certe idee, una volta pronunciate, espresse a parole, risultano terribilmente stupide. Uno poi se ne vergogna. E perché? Per niente. Perché siamo tutti esseri schifosi e non sopportiamo la verità, altrimenti non so proprio perché. Ho appena detto «il più generoso degli uomini». Suona ridicolo, eppure era proprio così. È la verità, la più vera e veritiera delle verità! Sì, io *avevo il diritto*, allora, di volermi assicurare un avvenire e di aprire il banco dei pegni: «Voi mi avete ripudiato, voi uomini,

intendo, voi mi avete respinto con un silenzio sprezzante. Al mio slancio appassionato avete risposto offendendomi per tutta la vita. Adesso, dunque, ho il diritto di innalzare un muro tra voi e me, di mettere insieme quei trentamila rubli e finire la mia vita da qualche parte in Crimea, sulle coste del Sud, tra monti e vigneti, in una tenuta mia, comprata con quei trentamila rubli, e, soprattutto, lontano da tutti voi, ma senza astio nei vostri confronti, con un ideale nell'anima, con la donna amata accanto, con dei figli, se Dio me li darà, aiutando i contadini locali». È un bene, ovviamente, che queste cose io le dica solo a me stesso, giacché avrei fatto la più ridicola delle figure, allora, se le avessi dipinto tutto questo a parole. Ecco il motivo del mio orgoglioso silenzio, ecco perché non parlavamo più. Che cosa avrebbe potuto capire, lei? Sedici anni, la primissima giovinezza - che cosa avrebbe potuto capire delle mie giustificazioni, delle mie sofferenze? Intransigenza, ignoranza della vita, idee giovanili a buon mercato, la cecità delle «anime belle», ma soprattutto il mio banco dei pegni - qui stava il busillis! (Ero forse un mostro, non vedeva come trattavo la gente, prendendo solo il giusto?). Oh, quanto terribile è la verità su questa terra! Questa fanciulla deliziosa, questa fanciulla mite, questo lembo di cielo - ebbene, questa fanciulla era un tiranno, l'insopportabile tiranno della mia anima, il mio carnefice! Mi calunnierei se non lo dicessi! Credete che non l'amassi? Chi può dire che non l'amassi? Vedete, fu l'ironia a mettersi di mezzo, la malvagia ironia del destino e della natura! Siamo maledetti, la vita degli uomini è tutta una maledizione! (La mia in particolare!). Ma ora capisco, ora capisco di aver sbagliato qualcosa! Qualcosa non è andato per il verso giusto. Tutto era chiaro, il mio piano era chiaro come il cielo: «Severità, orgoglio, non avere bisogno del conforto morale di nessuno, soffrire in silenzio». E così era davvero, non mentivo, no, non mentivo! «Più tardi» mi dicevo «capirà da sé che la mia era generosità, solo che

non ha saputo vederla, ma quando un giorno se ne renderà conto mi stimerà dieci volte tanto e cadrà in ginocchio davanti a me con le mani giunte in preghiera». Era questo il mio piano. A un certo punto, però, dimenticai o persi di vista qualcosa. Ci fu qualcosa che non riuscii a fare. Ma basta, basta! A chi chiedere perdono, adesso? È finita, è davvero finita. Coraggio, uomo, coraggio e fierezza! Non è tua la colpa!...

E va bene, dirò la verità, non avrò paura di affrontare la verità a viso aperto: la colpevole è *lei, lei!*...

5. *La mite si ribella*

I litigi cominciarono quando, a un tratto, le saltò in mente di dare i soldi a modo suo, stimando gli oggetti più di quanto valevano, e un paio di volte si degnò perfino di discutere con me sull'argomento. Non cedetti. Ma a questo punto entrò in scena la vedova del capitano.

L'anziana signora si presentò con un medaglione che le aveva regalato il marito buonanima - un ricordo, insomma. Le diedi trenta rubli. Quella si mise a piagnucolare e lamentarsi, a pregare di tenerle da parte il pegno; certo che lo avremmo fatto, dissi. Insomma, per farla breve, ecco che cinque giorni dopo si ripresenta per cambiare il medaglione con un braccialetto che non vale nemmeno otto rubli; io, si capisce, rifiutai. In quell'occasione, credo, indovinò qualcosa dagli occhi di mia moglie: ritornò in mia assenza, e il braccialetto fu accettato in cambio del medaglione.

Quando lo venni a sapere, quel giorno stesso, le parlai - con dolcezza, ma in tono fermo e ragionevole. Seduta sul letto, lei guardava per terra e batteva la punta del piede destro sul tappetino (un suo gesto tipico); aveva un sorriso che non prometteva nulla di buono. Senza minimamente alzare la voce, con calma, le dissi che i soldi erano *miei*,

che avevo il diritto di guardare alla vita con i *miei* occhi, e che quando le avevo proposto di entrare nella *mia* casa non le avevo nascosto nulla.

Saltò su di colpo, di colpo cominciò a tremare tutta e, ci credereste?, si mise a pestare irosamente i piedi; era una belva, era una crisi di rabbia - era una belva rabbiosa. Rimasi impietrito dallo stupore: non mi sarei mai aspettato uno scatto del genere. Ma non mi persi d'animo, restai immobile e con la stessa voce tranquilla di prima le dissi chiaro e tondo che da quel momento le vietavo di occuparsi dei miei affari. Mi rise in faccia e uscì di casa.

Il fatto è che non aveva il diritto di uscire. Mai senza di me: così era stato concordato ancor prima di sposarci. Ritornò verso sera; io - non una parola.

L'indomani uscì di nuovo, fin dalla mattina, e il giorno appresso ancora. Chiusi il banco e andai dalle zie. Avevamo rotto ogni rapporto il giorno stesso del matrimonio: loro non venivano da noi e noi non andavamo da loro. Scoprii che dalle zie non c'era. Mi ascoltarono con molta curiosità e poi mi risero in faccia: «Ben vi sta!». Mi aspettavo le loro risate. Corruppi la zia più giovane, la zittella, con cento rubli, e venticinque glieli diedi come anticipo. Due giorni dopo quella arriva e dice: «C'è di mezzo un ufficiale, il tenente Efimovič, un vostro ex commilitone al reggimento». Rimasi di stucco. Questo Efimovič era la persona che più di tutti mi aveva fatto del male al reggimento; un mese prima aveva avuto la sfrontatezza di venire al banco un paio di volte col pretesto di voler impegnare qualcosa e, ricordo, si era messo a scherzare con mia moglie. Gli avevo intimato di non farsi più vedere, considerati i nostri precedenti rapporti; ma non mi aveva neppure sfiorato l'idea che ci fosse sotto qualcosa, avevo solo pensato che aveva una bella faccia di bronzo. E ora, all'improvviso, la zia mi comunica che lui e mia moglie hanno già fissato un appuntamento e che di tutta la faccenda si sta occupando Julija Samsonovna, una loro vecchia conoscente, vedova, e

per di più di un colonnello - «È lei» mi fa «che ora vostra moglie frequenta».

Abbrevierò il racconto. In totale la cosa venne a costarmi quasi trecento rubli, ma in due giorni tutto era già organizzato: io sarei stato nella stanza attigua, dietro la porta socchiusa, e da lì avrei spiato il primo tête-à-tête di mia moglie e quell'Efimovič. Il giorno prima, nel frattempo, tra me e lei ci fu una scenata, breve, ma per me fin troppo significativa.

Rientrò prima di sera, sedette sul letto. Mi guarda con aria beffarda, batte il piedino sul tappeto. Guardandola mi passa improvvisamente per la testa che durante tutto quell'ultimo mese, o, per essere più precisi, le ultime due settimane, non aveva affatto mostrato il suo solito carattere, ma addirittura, se così ci si può esprimere, un carattere completamente opposto: si era rivelata una creatura violenta, aggressiva, non posso dire spudorata, ma sregolata sì, che cercava lei stessa tumulto e scompiglio. Che li desiderava. Le era di ostacolo la sua innata mitezza. Quando una così si scatena, anche se passa la misura, si vede sempre che si sta facendo del male, che si aizza da sé e che lei per prima non riesce ad avere la meglio su pudore e ritegno. È proprio per questo che persone così talvolta oltrepassano ogni limite, al punto che uno arriva a dubitare del proprio spirito di osservazione. Un'anima incallita nel vizio, invece, cercherà sempre di attenuare tutto e commetterà porcherie ancor più grosse, ma sotto una parvenza di ordine e decoro coi quali pretende addirittura di dimostrare che è migliore di voi.

«È vero che vi cacciarono dal reggimento perché vi mancò il coraggio di battervi in duello?» mi chiese di punto in bianco, e i suoi occhi lampeggiarono.

«È vero; dopo la sentenza del consiglio degli ufficiali fui invitato a lasciare il reggimento, anche se già prima io stesso avevo dato le dimissioni».

«Vi cacciarono per viltà?».

«Sì, venni condannato per viltà. Ma non per viltà avevo rifiutato di battermi: non volevo sottomettermi al loro tirannico verdetto e sfidare qualcuno a duello quando non ritenevo di essere stato offeso. Sappiate» a questo punto non riuscii a trattenermi «che ribellarsi con le azioni a una simile tirannia e accettarne tutte le conseguenze significa dimostrare molto più coraggio che in un qualsiasi duello».

Non ero riuscito a trattenermi, e con quell'ultima frase sembrava che cercassi di giustificarmi; lei voleva soltanto questo: una mia nuova umiliazione. Scoppiò in una risata cattiva.

«Ed è vero che per tre anni, poi, avete girato per le strade di Pietroburgo come un accattone, chiedendo l'elemosina e dormendo sotto i tavoli da biliardo?».

«Mi è anche capitato di dormire nella Casa di Vjazemskij, in piazza Sennaja. Sì, è vero, dopo che lasciai il reggimento nella mia vita ci sono stati molto disonore e molta degradazione, ma non degradazione morale, perché già allora io per primo odiavo quello che facevo. Era soltanto una caduta della mia volontà e della mia intelligenza, ed era provocata unicamente dalla disperata condizione in cui mi trovavo. Ma passò...». «Oh, certo, ora siete qualcuno: un esperto di finanze!».

Alludeva al banco dei pegni. Ma avevo già avuto il tempo di riprendere il controllo di me stesso. Non desiderava altro che spiegazioni per me umilianti, lo capivo, e non gliele diedi. Molto a proposito in quel momento suonò alla porta un cliente e andai a riceverlo nella sala. Un'ora più tardi, dopo essersi vestita per uscire, si fermò davanti a me e disse:

«Di tutto questo, comunque, non mi avete fatto parola prima del matrimonio, vero?».

Non risposi, e lei uscì.

E così l'indomani me ne stavo ad ascoltare in quella stanza, dietro una porta, aspettando che si decidesse il mio destino; in tasca avevo una rivoltella. Molto elegante, era

seduta a un tavolo, e davanti a lei Efimovič faceva il cascamoto. Ebbene, le cose andarono esattamente come presagivo, come supponevo (lo dico a mio onore), pur senza essere consapevole di presagirlo e supporlo. Non so se mi esprimo in modo comprensibile.

Ecco che cosa successe. Restai in ascolto per un'ora intera, e per un'ora intera assistetti al duello di una donna, la più dignitosa e nobile delle donne, con un uomo mondano, dissoluto, ottuso, dall'anima strisciante. Ma dove, mi chiedevo stupefatto, dove aveva imparato a comportarsi così quella giovane ingenua, mite, taciturna? Il più arguto autore di commedie del gran mondo non avrebbe saputo creare una scena del genere: scherno, innocenti risate, sacro disprezzo del vizio da parte della virtù... E quanto brio c'era nelle sue parole e paroline, quanto spirito nelle sue prontissime risposte, quanta verità nel suo biasimo! E, al tempo stesso, quanta virginale ingenuità! Rideva apertamente delle dichiarazioni d'amore di Efimovič, delle sue pose, delle sue profferte. Arrivato per mettersi subito alla sua sordida opera, convinto che non avrebbe trovato nessuna resistenza, si era improvvisamente sgonfiato. All'inizio avrei potuto credere che da parte di lei fosse solo civetteria - «la civetteria di una donna depravata, sì, ma intelligente, per aumentare il proprio prezzo». E invece no, la verità splendeva come il sole, era impossibile nutrire dubbi. Solo per odio verso di me, un odio immaginario e impulsivo, lei, priva di esperienza, aveva potuto decidersi a combinare quell'appuntamento; ma quando erano arrivati al dunque le si erano di colpo aperti gli occhi. Era semplicemente una creatura che si dibatteva, mossa dal desiderio di offendermi a ogni costo, ma dopo essersi decisa a una simile bassezza non era riuscita a sopportarne l'ignominia. Come avrebbe potuto Efimovič, o una qualsiasi altra canaglia del gran mondo, affascinare una creatura come lei, innocente, pura, con un ideale? Al contrario, aveva provocato soltanto le sue risate.

Tutta la verità era venuta in superficie nella sua anima e l'indignazione aveva suscitato sarcasmo nel suo cuore. Lo ripeto, alla fine quel pagliaccio si era del tutto sgonfiato e se ne stava seduto con un'espressione tetra, rispondendo appena; ebbi addirittura paura che osasse offenderla per prendersi una meschina vendetta. E di nuovo ripeto: torna a mio onore che io sia rimasto ad ascoltare tutta la scena quasi senza stupirmi. Avevo l'impressione di trovarmi di fronte a qualcosa che già conoscevo. Era come se fossi andato lì solo per ritrovarlo. Ci ero andato senza credere a nulla, a nessuna accusa, anche se mi ero infilato in tasca la rivoltella - ecco la verità! Potevo forse immaginare che lei si comportasse diversamente? Perché, allora, la amavo e la stimavo, perché l'avevo sposata? Oh, certo, in quell'occasione ebbi una prova fin troppo evidente di quanto lei mi odiava, ma anche di quanto era pura. All'improvviso interruppi la scena aprendo la porta. Efimovič balzò in piedi, io la presi per mano invitandola a venire via con me. Efimovič si riebbe dalla sorpresa e scoppiò in una sonora, tonante risata:

«Oh, non ho nulla contro i sacri diritti coniugali, portatela pure via, portatela via! Sappiate, però,» mi urlò dietro «che anche se un gentiluomo non può battersi con voi per rispetto nei confronti della vostra signora, potete ritenermi a vostra disposizione... Se vorrete correre il rischio, ovviamente...».

«Avete sentito?» le dissi, fermandola per un attimo sulla soglia.

Poi, tornando a casa, non dissi una parola. La conducevo per mano, lei non faceva resistenza. Al contrario, era terribilmente scossa, ma lo fu soltanto fino a casa. Arrivati, si sedette e cominciò a fissarmi. Era straordinariamente pallida; le labbra si atteggiarono subito a un sorriso di scherno, ma mi guardava già con una solenne e austera aria di sfida; nei primi momenti, credo, era fermamente convinta che le avrei sparato. Ma io, sempre in silenzio,

tirai fuori dalla tasca la rivoltella e la posai sul tavolo. Lei guardava ora me ora l'arma. (Notate bene: conosceva la mia rivoltella. L'avevo comprata quando avevo aperto il banco dei pegni, e da allora era sempre carica. Avevo deciso di non prendere grossi cani né un servo forzuto come lo aveva, per esempio, Moser. È la cuoca, da me, che apre la porta ai clienti. Ma chi esercita il nostro mestiere non può fare a meno, per ogni evenienza, di uno strumento di autodifesa, e io avevo scelto di tenere una rivoltella sempre carica. I primi giorni, appena arrivata nella mia casa, lei aveva mostrato un grande interesse per la rivoltella, mi aveva fatto molte domande, e io le avevo perfino spiegato come era fatta e come funzionava - una volta l'avevo addirittura convinta a tirare al bersaglio. Vi prego, prendete nota di tutto questo!). Senza badare al suo sguardo spaventato mi coricai ancora mezzo vestito. Ero del tutto privo di forze; dovevano essere circa le undici. Lei restò sulla sedia, senza muoversi, per quasi un'ora, poi spense la candela e si sdraiò, anche lei vestita, sul divano addossato alla parete. Era la prima volta che non si coricava accanto a me - prendete nota anche di questo, vi prego...

6. Un ricordo tremendo

E ora questo ricordo tremendo...

Mi svegliai che erano già passate le sette, nella stanza era quasi completamente chiaro. Mi svegliai di colpo, del tutto cosciente, e aprii gli occhi. Lei era in piedi accanto al tavolo, e nelle mani aveva la rivoltella. Non si era accorta che ero sveglio e la guardavo. E, a un tratto, eccola venire verso di me con la rivoltella. Chiusi subito gli occhi e feci finta di dormire profondamente.

Arrivò al letto, si fermò accanto a me. Sentivo tutto; era sceso un silenzio di tomba, ma io sentivo anche quel

silenzio. A questo punto, senza volerlo, per un movimento istintivo, incontrollabile, aprii di scatto gli occhi. Mi stava guardando, mi guardava dritto negli occhi, e la rivoltella era già sulla mia tempia. I nostri sguardi s'incontrarono. Non durò più di un istante. Mi obbligai a richiudere gli occhi e in quello stesso istante decisi, con tutte le forze della mia anima, che non avrei più fatto nessun movimento e non avrei più aperto gli occhi, qualunque cosa mi aspettasse.

In effetti, può succedere che un uomo profondamente addormentato apra di colpo gli occhi, addirittura che sollevi la testa per un istante e si guardi intorno, e poi, un secondo più tardi, senza averne coscienza, lasci ricadere la testa sul cuscino e si riaddormenti senza ricordare niente. Dopo aver incrociato il suo sguardo e sentito la rivoltella sulla tempia, io avevo subito richiuso gli occhi ed ero rimasto immobile, come se stessi dormendo sodo - lei, dunque, poté tranquillamente supporre che dormissi davvero e non avessi visto nulla, tanto più che è del tutto inverosimile richiudere gli occhi in un momento *così*, dopo aver visto quello che io avevo appena visto.

Inverosimile, sì. Ma lei poteva anche aver indovinato la verità - ecco quello che di colpo, nello stesso istante, mi passò per la testa. Oh, quale turbine di pensieri e sensazioni attraversò la mia mente in meno di un secondo... Viva l'elettricità del pensiero umano! D'altra parte (è questo che sentivo), se lei ha indovinato la verità e sa che non dormo, in questo caso l'ho già schiacciata con la mia prontezza ad accettare la morte, e forse ora la sua mano trema. La risolutezza iniziale può essersi incrinata sotto l'effetto di questa nuova, potente impressione. Chi sta in un luogo molto elevato, dicono, si sente attratto dal vuoto, dall'abisso. Credo che molti suicidi e assassini siano stati commessi soltanto perché la mano già stringeva l'arma. Anche in questo caso si tratta di un abisso, un piano inclinato di cinquantacinque gradi sul quale è impossibile

non scivolare, e qualcosa spinge irresistibilmente a premere il grilletto. Ma la consapevolezza che avevo visto tutto, che sapevo tutto e attendevo in silenzio la morte per sua mano - questo poteva bastare a fermarla.

Il silenzio continuava, e a un tratto avvertii sulla tempia, vicino ai capelli, il gelido contatto del ferro. Mi chiederete: avevo davvero la ferma speranza di salvarmi? Risponderò come davanti a Dio: non avevo nessuna speranza, forse una probabilità su cento. Perché dunque accettavo la morte? A mia volta vi chiederò: che senso aveva per me la vita, dopo la rivoltella levata contro di me dalla creatura che veneravo? A parte questo, sapevo con tutta la forza del mio essere che in quell'istante tra noi si stava svolgendo una terribile lotta per la vita o per la morte, un duello - e uno dei duellanti era quello stesso codardo che un giorno era stato cacciato dai compagni di reggimento per viltà. Io lo sapevo, e anche lei doveva saperlo, se soltanto aveva indovinato la verità, e cioè che non stavo dormendo.

Forse non andò davvero così, forse in quel momento non pensavo niente di tutto questo, ma così dovette pur essere, anche senza che ne fossi consapevole, giacché poi non ho fatto che ripensarci ogni ora della mia vita.

Ma voi mi farete un'altra domanda: perché non l'avevo fermata, impedendole di commettere un delitto? Oh, in seguito me lo sono chiesto mille volte - ogni volta che, con un brivido lungo la schiena, ricordavo quell'attimo. Il fatto è che la mia anima si trovava allora nella più cupa disperazione: io stesso stavo morendo, morendo; chi mai avrei potuto salvare? E poi come potete sapere se in quel momento avevo ancora voglia di salvare qualcuno? Come sapere quello che allora potevo provare?

La mia coscienza, tuttavia, ribolliva; i secondi passavano, c'era un silenzio mortale; lei restava sempre china su di me - ed ecco che una repentina speranza mi fece trasalire. Aprii rapidamente gli occhi. Non era più nella stanza. Mi

alzai dal letto: avevo vinto io, e lei - lei era vinta per sempre!

Andai al samovar. Da noi il tè veniva servito sempre nella prima stanza, ed era sempre mia moglie a versarlo. Sedetti al tavolo in silenzio e presi dalle sue mani il bicchiere di tè. Dopo quattro o cinque minuti sollevai lo sguardo su di lei. Era terribilmente pallida, ancora più del giorno prima, e mi guardava. E a un tratto - a un tratto, vedendo che anche io la guardavo, sorrise debolmente con le sue labbra pallide, e negli occhi aveva un timido interrogativo. «Dunque ha ancora dei dubbi e continua a chiedersi: “Sa o non sa? Ha visto o non ha visto?”». Distolsi da lei lo sguardo con indifferenza. Dopo il tè chiusi il banco, andai al mercato e comprai un letto di ferro e un paravento. Tornato a casa, feci mettere il letto nella sala, dietro il paravento. Il letto era destinato a lei, ma non le dissi una parola. Anche senza spiegazioni, da quel letto capì che «avevo visto tutto e sapevo tutto», ormai non c'erano più dubbi. Prima di andare a dormire lasciai la rivoltella sul tavolo, come sempre. Lei si coricò in silenzio nel suo nuovo letto: il matrimonio era sciolto, lei «sconfitta ma non perdonata». Durante la notte cominciò a vaneggiare, la mattina successiva aveva la febbre alta. Rimase a letto, malata, per sei settimane.

CAPITOLO SECONDO

1. Il sogno dell'orgoglio

Luker'ja mi ha appena annunciato che non vuole più restare qui e, appena sepolta la padrona, se ne andrà. Ho pregato in ginocchio per cinque minuti, avrei voluto pregare un'ora intera, ma continuo a pensare, a pensare: pensieri malati, e mi duole la testa - pregare in queste condizioni non sta bene! Un'altra cosa strana è che non ho più sonno, eppure se qualcuno prova un grande dolore, troppo grande, dopo i primi e più violenti attacchi ha sempre sonno. Dicono che i condannati a morte dormano come sassi l'ultima notte. È giusto che sia così, lo esige la natura, altrimenti cederebbero le forze... Mi sono sdraiato sul divano, ma non ho chiuso occhio...

... Nelle sei settimane in cui restò a letto la vegliammo giorno e notte - io, Luker'ja e l'infermiera dell'ospedale che avevo assunto. Non badavo ai soldi, e anzi per lei avrei voluto spendere ancora di più. Avevo chiamato al suo capezzale il dottor Schröder, lo pagavo dieci rubli a visita. Quando riprese conoscenza cercai di farmi vedere da lei il meno possibile. Del resto, a che serve raccontare? Quando lasciai definitivamente il letto, si sedette - piano piano, in silenzio - nella mia stanza, al tavolo che avevo comprato per lei... Sì, è vero, non dicevamo una sola parola; o meglio, più tardi ricominciammo a parlare, ma solo di cose normali, senza importanza. Ovviamente io non mi dilungavo a bella posta, ma anche lei, lo vedevo benissimo, sembrava contenta di non dover parlare più dello stretto necessario. Mi parve del tutto naturale da parte sua: «È troppo scossa, troppo sconfitta,» pensavo «bisogna darle il tempo di dimenticare, di abituarsi». E così ce ne restavamo zitti, ma

in cuor mio mi preparavo, minuto dopo minuto, al futuro. Pensavo che anche lei lo facesse, e avevo una tremenda voglia di capire: che cosa starà pensando tra sé e sé in questo momento?

Aggiungerò: oh, di certo nessuno può sapere quanto patii, gemendo al suo capezzale. Ma lo facevo tra me e me, soffocando in petto i lamenti perfino in presenza di Luker'ja. Non potevo immaginare, non potevo neanche supporre che lei morisse senza aver saputo tutto. Quando non fu più in pericolo di vita e la salute cominciò a tornarle, io, ricordo, ritrovai ben presto e del tutto la mia tranquillità. Non solo: decisi di *rinviare il nostro futuro* quanto più possibile e di lasciare tutto così com'era, per il momento. Già, mi era successo qualcosa di strano, di speciale, non saprei definirlo altrimenti: avevo trionfato, e la sola coscienza di quel trionfo mi era più che sufficiente. Così trascorse l'inverno. Oh, ero contento come mai prima, e lo fui per tutti quei mesi.

Vedete, nella mia vita c'era una terribile circostanza esterna che fino ad allora, cioè fino alla catastrofe con mia moglie, mi aveva oppresso ogni giorno, ogni minuto: la perdita della reputazione e l'uscita dal reggimento. In breve: era stata commessa una tirannica ingiustizia nei miei confronti. È vero, i miei compagni non mi volevano bene a causa del mio carattere difficile, forse persino ridicolo, anche se capita spesso che quello che per voi è sublime, quello che venerate e custodite in fondo al cuore, chissà perché fa ridere invece le persone che vi circondano. Oh, neanche a scuola mi volevano bene. Non mi hanno mai voluto bene, nessuno. La stessa Luker'ja non riesce a volermi bene. Pur essendo una conseguenza di questa ostilità, l'episodio del reggimento aveva indubitabilmente avuto un carattere casuale. Lo dico perché non c'è nulla di più offensivo e intollerabile che vedersi rovinare la vita dal caso, qualcosa che poteva succedere come non succedere, da un infausto concorso di circostanze che avrebbero

potuto anche passare oltre, sopra la vostra testa, come nuvole. Per un essere dotato di raziocinio, questo è umiliante. Ecco la storia.

Una volta, a teatro, durante l'intervallo ero andato al buffet. All'improvviso era entrato l'ussaro A***v e si era messo a raccontare a due commilitoni - ad alta voce, in presenza di tutti gli altri ufficiali e di altra gente - che il capitano Bezumcev del nostro reggimento, «probabilmente ubriaco», uscendo dal palco aveva appena provocato uno scandalo. Su questo la conversazione s'interruppe, e comunque si trattava di uno sbaglio: il capitano Bezumcev non era affatto ubriaco, e lo scandalo non era un vero e proprio scandalo. Gli ussari si misero a parlare d'altro e la cosa finì lì, ma il giorno dopo vennero a saperla nel nostro reggimento, e subito corse voce che al buffet c'ero soltanto io del nostro reggimento, e che, quando l'ussaro A***v aveva insolentito il capitano Bezumcev, io non ero andato da A***v e non lo avevo messo a tacere biasimando la sua condotta. E perché mai avrei dovuto farlo? Se quello aveva qualcosa di personale contro il capitano Bezumcev erano fatti loro, per quale motivo avrei dovuto immischiarmi? Ma, secondo gli ufficiali, la faccenda non era personale e riguardava invece tutto il reggimento, e poiché dei nostri ufficiali ero presente solo io, con la mia condotta avevo dimostrato a tutti i presenti che tra noi potevano esserci ufficiali non molto sensibili al proprio onore né a quello del corpo cui appartenevano. Non potevo accettare questo modo di vedere le cose. Mi dissero che avrei potuto ancora accomodare tutto se avessi avuto una spiegazione formale, per quanto in ritardo, con l'ussaro A***v. Rifiutai e, poiché ero irritato, lo feci con una certa superbia. Subito dopo presentai le dimissioni - ecco tutta la storia. Me ne andai a testa alta, ma dentro ero distrutto. La mia volontà e la mia intelligenza cedettero. E proprio allora, neanche a farlo apposta, successe che il marito di mia sorella, a Mosca, dissipò la nostra piccola fortuna, compresa la mia pur

minuscola parte, e io restai senza un soldo, sul lastrico. Avrei potuto cercare un impiego, ma non lo feci: dopo aver indossato una brillante uniforme non me la sentivo di andare a lavorare chissà dove nelle ferrovie. E dunque vergogna, infamia, rovina - ma sì... tanto peggio tanto meglio, ecco cosa scelsi. Seguirono tre anni di cupi ricordi, e persino la Casa di Vjazemskij. Un anno e mezzo fa morì a Mosca la mia madrina, una ricca vecchia che inaspettatamente mi lasciò, come agli altri eredi, tremila rubli. Ci pensai un po' e lì per lì decisi il mio destino. Senza chiedere perdono agli uomini, decisi di aprire il banco dei pegni: un po' di soldi, poi una casa, e infine una vita nuova, lontano dai ricordi del passato - ecco il mio piano. Tuttavia il mio oscuro passato e la reputazione macchiata per sempre mi angustiavano ogni ora, ogni minuto. A quel punto presi moglie. Fu un caso? Non saprei dirlo. Portandola nella mia casa credevo di far entrare un'amica, avevo assolutamente bisogno di una persona amica. Ma vedevo chiaramente che un'amica andava preparata, perfezionata, addirittura vinta. Potevo forse spiegare una qualsiasi cosa, da un momento all'altro, a una ragazza di sedici anni, coi suoi pregiudizi? Senza l'aiuto casuale di quella tremenda catastrofe con la rivoltella, come avrei potuto convincerla, ad esempio, che non sono un vigliacco e che al reggimento ero stato accusato ingiustamente? Ma la catastrofe era arrivata al momento giusto. Superando la prova della rivoltella avevo riscattato tutte le ombre del mio passato. E anche se nessuno era venuto a saperlo, lo sapeva *lei*, e questo era tutto per me, giacché lei stessa era tutto per me, e nei miei sogni riponevo in lei ogni speranza per il futuro! Era l'unico essere umano che andavo plasmando per me, non me ne servivano altri, ed ecco che ora sapeva tutto - quanto meno sapeva che ingiustamente e con troppa fretta si era unita ai miei nemici. Questo pensiero mi estasiava. Ai suoi occhi non potevo più essere un vigliacco, tutt'al più ero una persona strana, ma anche

questo pensiero, dopo ciò che era accaduto, non mi dispiaceva poi tanto: la stranezza non è un vizio, e a volte può addirittura sedurre la natura femminile. Insomma, rimandavo di proposito la spiegazione finale: quello che era successo era più che sufficiente per tranquillizzarmi e offriva fin troppi scenari e materiali alle mie fantasticherie. Perché il guaio è che io sono un sognatore: per me avevo materiale a sufficienza e, quanto a lei, mi dicevo che *poteva aspettare*.

In questo modo, nell'attesa di chissà che, trascorse tutto l'inverno. Mi piaceva guardarla di nascosto quando sedeva al suo tavolino. Faceva qualche lavoretto, rammendava la biancheria, a volte di sera leggeva i libri che prendeva dal mio armadio. Anche l'assortimento dei libri nell'armadio avrebbe dovuto testimoniare a mio favore. Raramente usciva da sola. Prima del crepuscolo, dopo pranzo, la portavo ogni giorno a passeggio per fare un po' di moto, ma non più in assoluto silenzio come prima. In realtà ero io a sforzarmi di fingere che non tacevamo più, che parlavamo d'amore e d'accordo, ma, come ho già detto, entrambi cercavamo di non dire nulla più del necessario. Io lo facevo di proposito e, quanto a lei, credevo fosse necessario «darle tempo». Certo, una cosa è strana: mai, sino alla fine dell'inverno o quasi, mi sfiorò il pensiero che a me piaceva guardarla di nascosto, e invece per tutto l'inverno non avevo mai notato un suo sguardo, uno solo, rivolto a me! Lo attribuivo alla sua timidezza. Per di più, aveva un aspetto così timido e mite dopo la malattia, così debole! No, meglio aspettare, e «un bel giorno, all'improvviso, sarà lei a venire da te...».

Questo pensiero mi dava un piacere irresistibile. Aggiungerò una cosa: a volte era come se mi eccitassi da solo a bella posta, e in effetti in questo modo riuscivo a portare mente e anima al punto di sentirmi davvero offeso da lei. Andò avanti così per qualche tempo. Ma l'odio non riuscì mai a maturare e rafforzarsi dentro di me. E io stesso

sentivo che si trattava soltanto di una specie di gioco. Anche quando ruppi il matrimonio comprandole il letto e il paravento, né allora né mai riuscii a vedere in lei una criminale. E non perché giudicassi con leggerezza la sua colpa, ma perché mi proponevo di perdonarla completamente, me lo proponevo fin dal primo giorno, addirittura ancora prima di comprarle il letto. Insomma, era una stranezza da parte mia, giacché sono severo in fatto di morale. Al contrario, ai miei occhi lei era così sconfitta, così umiliata, così schiacciata che a volte provavo per lei una tremenda pietà, pure se di tanto in tanto l'idea della sua umiliazione mi faceva decisamente piacere. Mi piaceva l'idea di questa nostra disuguaglianza...

Quell'inverno mi capitò di fare, intenzionalmente, qualche buona azione. Condonai due debiti, a una povera donna diedi dei soldi senza nessun pegno. A mia moglie non dissi nulla, e del resto non lo avevo certo fatto perché lei venisse a saperlo; ma la donna stessa tornò per ringraziarmi, quasi in ginocchio. Fu così che lei venne a conoscenza del mio gesto; ebbi l'impressione che sapere di quella povera donna le desse un vero piacere.

Ma si avvicinava la primavera; era ormai la metà d'aprile, dalle finestre erano stati tolti i doppi vetri e il sole aveva cominciato a illuminare con i suoi vividi fasci di luce le nostre stanze silenziose. Un velo, però, continuava a coprire i miei occhi accecando il mio intelletto. Un velo tremendo, fatale! Non so come avvenne: all'improvviso mi cadde dagli occhi e di colpo vidi tutto, capii tutto! Si trattò di un caso, oppure era arrivato il giorno predestinato, oppure ancora un raggio di sole aveva acceso nella mia mente intorpidita un'idea, una congettura? No, non si trattava di un'idea, e nemmeno di una congettura: di colpo aveva ripreso a pulsare una piccola vena che sembrava ormai morta - vibrò, resuscitò e rischiarò tutta la mia anima inebetita, il mio diabolico orgoglio. Saltai su,

letteralmente, dalla sedia. Avvenne tutto d'un tratto, a sorpresa. Fu verso sera, intorno alle cinque, dopo pranzo...

2. *Il velo cadde all'improvviso*

Due parole, innanzitutto. Già da un mese avevo notato che era stranamente pensosa - no, non taciturna, ma come immersa nei propri pensieri. Anche di questo mi ero accorto all'improvviso. Era seduta al tavolo, la testa china sul lavoro di cucito, e non vedeva che la stavo guardando. D'un tratto mi colpì che fosse diventata così esile, magra, e quel visetto pallido, quelle labbra smorte - tutto questo, insieme alla sua strana pensosità, mi scioccò enormemente. Già prima l'avevo sentita tossire di una piccola tosse secca, soprattutto di notte. Mi alzai subito e senza dirle nulla andai a chiamare il dottor Schröder.

Schröder venne il giorno dopo. Molto stupita, lei guardava ora il medico ora me.

«Ma io non sono malata» disse con un vago sorriso.

Schröder non la visitò a fondo (a volte questi dottori che si danno tante arie sono un po' superficiali) e poi, nell'altra stanza, si limitò a dirmi che erano i postumi della malattia e che in primavera non sarebbe stato male andare da qualche parte al mare, oppure, se non era possibile, almeno in campagna. Insomma, non disse nulla, a parte che si trattava di debolezza o qualcos'altro del genere. Quando Schröder se ne fu andato, d'improvviso lei ripeté di nuovo, guardandomi con terribile serietà:

«Non sono affatto malata».

Ma dopo averlo detto arrossì di colpo - per la vergogna, evidentemente. Sì, era senza dubbio vergogna. Oh, adesso capisco: si vergognava che fossi ancora *suo marito*, che mi prendessi cura di lei come un vero marito. Ma allora non capii e attribuii quel rossore all'umiltà. (Il velo!).

Un mese dopo, in aprile, verso le cinque del pomeriggio, in una luminosa giornata di sole, io sedevo alla cassa e facevo i conti. A un tratto sento che lei, seduta al suo tavolo nella nostra stanza e tutta presa dal suo lavoro, si mette a cantare - piano, piano... Questa novità produsse in me un'impressione sconvolgente di cui ancora oggi non so darmi ragione. Fino a quel momento non l'avevo mai sentita cantare, se non forse i primissimi giorni, quando l'avevo appena portata nella mia casa e riuscivamo persino a divertirci tirando al bersaglio con la rivoltella. A quel tempo la sua voce era ancora abbastanza potente, sonora e, benché un po' stonata, molto piacevole e sana. Adesso la sua canzoncina (non so quale romanza) era così debole - no, non malinconica, ma era come se nella voce ci fosse qualcosa di incrinato, di rotto, come se non avesse le forze e la melodia stessa fosse malata. Cantava sommessamente, e a un tratto, alzandosi di tono, la voce si spezzò - povera vocina, si ruppe in modo così patetico! Fece un piccolo colpo di tosse, e poi - appena appena, piano piano - riprese a cantare...

Si potrà ridere delle mie emozioni, ma nessuno comprenderà mai il motivo del mio turbamento! No, allora non mi faceva ancora pietà, era una cosa completamente diversa. All'inizio, almeno per i primi minuti, fu una subitanea perplessità, un terribile stupore - terribile e strano, morboso, quasi vendicativo: «Lei canta, e in mia presenza! *Si è dunque dimenticata di me?*».

Completamente sconvolto, rimasi immobile dov'ero, poi di colpo mi alzai, presi il cappello e mi diressi verso la porta, quasi incapace di connettere. Quanto meno non sapevo dove stessi andando, né perché. Luker'ja mi porse il cappotto.

«Ma lei canta?» chiesi a Luker'ja automaticamente. Quella non capiva e mi guardava, continuando a non capire; del resto, ero davvero incomprensibile.

«È la prima volta che canta?».

«No, a volte canta, quando voi non siete in casa» rispose Luker'ja.

Ricordo tutto. Scesi le scale, uscii in strada e mi avviai a caso, senza una meta. Arrivato all'angolo, mi fermai a guardare chissà dove. La gente passava, mi urtava, io non sentivo nulla. Chiamai una carrozza e chiesi al vetturino di portarmi, non so perché, al ponte Policejskij. Poi di colpo cambiai idea e gli diedi venti copechi:

«Per il disturbo» dissi con una risata irragionevole, ma dentro di me cominciai a montare una specie di gioia estatica.

Mi voltai, tornai verso casa affrettando il passo. All'improvviso quella povera nota - quella nota incrinata, rotta - risuonò nuovamente in tutta la mia anima. Mi mancò il respiro. Il velo, il velo stava cadendo dai miei occhi! Se aveva cominciato a cantare mentre io ero in casa, voleva dire che si era dimenticata di me - era tutto chiaro e tremendo. Il cuore lo sentiva. Ma quella gioia estatica splendeva nella mia anima, vinceva la paura.

Oh, ironia del destino! Per tutto l'inverno nella mia anima non ci fu né avrebbe potuto esserci altro che quell'estasi, ma io, dove ero io quell'inverno? E dove era la mia anima? Salii le scale di corsa, non so più in che stato entrai in casa, forse con timore. Ricordo soltanto che tutto il pavimento sembrava ondeggiare, come se andassi su un fiume. Entrai nella stanza, lei era sempre seduta al suo tavolo e continuava a cucire tenendo il capo chino, ma non cantava più. Mi diede un'occhiata di sfuggita, senza interesse, ma più che un vero sguardo il suo era un gesto abituale e indifferente, come quando si sente entrare qualcuno nella stanza.

Andai direttamente verso di lei e le sedetti accanto, vicinissimo, quasi addosso, come impazzito. Mi lanciò un rapido sguardo pieno di spavento: le presi la mano e non ricordo che cosa le dissi, cioè che cosa avrei voluto dirle, visto che non riuscivo neanche a parlare correttamente. La

mia voce si spezzava, non voleva ubbidirmi. Del resto, non sapevo cosa dire, ansimavo soltanto.

«Parliamo... sai... di' qualcosa» cominciai di colpo a balbettare stupidamente, ma potevo forse pensare a dire cose intelligenti in quel momento? Lei trasalì di nuovo e in preda a una forte paura si scostò guardandomi in faccia, ma all'improvviso nei suoi occhi comparve una *severa meraviglia*. Meraviglia, sì, e *severa*. Mi fissava con gli occhi sgranati. Quella durezza, quel severo stupore, furono come una fulminea mazzata: «Così, dunque, tu vuoi ancora amore? Vuoi l'amore?» sembrava chiedermi con quella meraviglia, anche se non diceva nulla. Ma io vi lessi tutto, tutto. E tutto, in me, prese a tremare, e caddi ai suoi piedi. Sì, crollai ai suoi piedi. Lei si alzò rapidamente dalla sedia, ma io la trattenni per le mani con tutte le mie forze.

E capivo benissimo la mia disperazione, oh se la capivo! Ma, ci credereste?, quella gioia estatica ribolliva dentro di me, ed era così incontenibile che credevo di morirne. Inebriato e felice, le baciavo i piedi. Sì, ero felice, provavo una felicità smisurata, infinita, pur rendendomi conto di tutta la mia disperazione senza scampo! Piangevo, biascicavo qualcosa, ma non riuscivo a parlare. A un tratto, in lei, paura e meraviglia si trasformarono in non so quale pensiero inquieto, in un interrogativo estremo, e mi guardava in modo strano, perfino un po' folle, si vedeva che cercava di capire al più presto qualcosa, e infine sorrise. Si vergognava terribilmente del fatto che io le baciassi i piedi, li tirava indietro, ma io subito dopo baciavo il pavimento lì dove prima li aveva posati. Vedendomi fare così, cominciò improvvisamente a ridere per la vergogna (sapete certamente come si può ridere per la vergogna). Stava per venirle una crisi isterica, era chiaro, le sue mani tremavano, ma io non ci pensavo e continuavo a mormorarle che la amavo, che non mi sarei alzato da lì: «Lasciami baciare il tuo vestito... Lasciati adorare così per tutta la vita...». Non so, non ricordo - e all'improvviso lei

cominciò a piangere e a tremare tutta; seguì un terrificante attacco isterico. L'avevo spaventata.

La portai sul letto. Quando la crisi fu passata si sollevò a metà, e con un'espressione terribilmente afflitta mi prese le mani, pregandomi di calmarmi: «Basta, non tormentatevi, calmatevi!», poi di nuovo scoppiò in lacrime. Per tutta quella sera non mi allontanai da lei. Continuavo a ripeterle che l'avrei portata a Boulogne per fare i bagni di mare, subito, in quell'istante, o al massimo di lì a due settimane, che poco prima avevo sentito quella sua vocina incrinata, che avrei chiuso il banco dei pegni e l'avrei venduto a Dobronravov, che sarebbe cominciata una vita completamente nuova, ma prima di tutto - a Boulogne, a Boulogne! Lei ascoltava e continuava ad avere paura. Era sempre più spaventata. Ma per me non era quello l'essenziale: era il crescente e irrefrenabile desiderio di stare di nuovo ai suoi piedi, baciarli di nuovo, baciare la terra su cui li poggiava, rivolgere a lei le mie preghiere. «Non ti chiederò più nulla, nulla» le ripetevo ogni momento. «Tu non rispondermi, ignorami, lascia soltanto che io ti guardi da un angolo, fa' di me una tua cosa, il tuo cagnolino...». Lei piangeva.

«*Ma io credevo che mi avreste lasciata così*» le sfuggì a un tratto involontariamente, a tal punto che forse non si rese nemmeno conto di averlo detto, e invece per me furono le sue parole più importanti, le più fatali e comprensibili di quella sera, e furono come una pugnalata al cuore! Mi resero tutto chiaro, tutto, ma finché lei mi stava accanto, davanti agli occhi, non riuscivo a impedirmi di sperare ed ero tremendamente felice. Oh, l'avevo davvero stancata quella sera, lo capivo, ma continuavo a pensare che avrei potuto cambiare tutto, immediatamente. Alla fine era quasi notte e lei era ormai esausta, la convinsi a dormire e si addormentò subito, profondamente. Mi aspettavo il delirio, e delirio fu, ma leggero. Quella notte mi alzai quasi ogni minuto; zitto zitto, in pantofole, andavo a

guardarla da vicino. Mi torcevo le mani guardando quella creatura ammalata su quel misero giaciglio - il lettino di ferro che le avevo comprato per tre rubli. Mi mettevo in ginocchio, ma non osavo baciarle i piedi mentre dormiva (contro la sua volontà!). Mi inginocchiavo per pregare Dio, ma di nuovo balzavo in piedi. Luker'ja usciva in continuazione dalla cucina per tenermi d'occhio. Andai io da lei; le dissi di tornare a dormire e che il giorno dopo sarebbe cominciato «qualcosa di completamente diverso».

Ci credevo in modo cieco, folle, tremendo. Oh, ero posseduto dalla gioia, dall'estasi! Aspettavo soltanto il mattino. E soprattutto non credevo alla possibilità di una disgrazia, nonostante i sintomi. Benché il velo mi fosse caduto dagli occhi, la ragione non mi era ancora tornata del tutto, e non sarebbe tornata per molto, molto tempo - fino a oggi, sì, fino a oggi! E come, del resto, come sarebbe potuta tornare quella notte? Lei era ancora viva, davanti a me, io ero davanti a lei. «Domani, quando si sveglierà, le dirò tutto, e lei vedrà tutto». Ecco il mio ragionamento, semplice e chiaro - da lì veniva la mia enorme gioia! La cosa più importante era andare a Boulogne. Chissà perché, ero convinto che Boulogne fosse tutto, che in quella Boulogne ci fosse qualcosa di definitivo. «A Boulogne, a Boulogne!...». Aspettavo il mattino in preda alla follia.

3. Capisco fin troppo

E dire che tutto questo è successo soltanto pochi giorni fa, cinque giorni, cinque in tutto, martedì scorso! No, no, se lei avesse aspettato solo un po' di tempo, solo un attimino, io sarei riuscito a fuggire le tenebre! Non si era forse calmata? Già l'indomani mi ascoltava sorridendo, anche se con un po' di imbarazzo... È importante: per tutto il tempo, durante quei cinque giorni, lei era come smarrita, o forse si vergognava. Aveva anche paura, molta paura. Non discuto,

non starò a controbattere come un pazzo: era impaurita, ma come avrebbe potuto non esserlo? Da tanto tempo, ormai, eravamo diventati estranei l'uno all'altro, ci eravamo disabituati l'uno all'altro, e all'improvviso tutto questo... Ma io non badavo alla sua paura, davanti ai miei occhi splendeva la nuova vita!... È vero, indiscutibile: avevo commesso un errore. Forse anche più di un errore. E già l'indomani mattina (era mercoledì), appena sveglio, ne feci subito un altro: di punto in bianco mi misi a trattarla come un'amica. Ebbi troppa, troppa fretta, ma la confessione era per me necessaria, indispensabile - cosa dico?, fu molto più di una confessione! Non le nascosi neppure quello che per tutta la vita avevo tenuto nascosto anche a me stesso. Le dissi con franchezza che per tutto l'inverno non avevo fatto che credere al suo amore. Le spiegai che il banco dei pegni era soltanto una caduta del mio spirito e della mia volontà, una personale forma di autoflagellazione e autoglorificazione. Le raccontai che quella volta, al buffet del teatro, mi era davvero mancato il coraggio - colpa del mio carattere, della mia esagerata apprensione; confuso dall'ambiente, dal buffet, ero stato bloccato da questo pensiero: e ora che dico? Non farò la figura dello stupido? Avevo avuto paura - non del duello, ma di fare la figura dello stupido... E in seguito non avevo voluto ammetterlo, per quello avevo cominciato a tormentare tutti, anche lei, e se poi l'avevo sposata, anche quello lo avevo fatto per tormentarla. In generale, le dissi gran parte di queste cose come in delirio. E lei mi prendeva le mani, pregandomi di smettere: «State esagerando... così vi torturate», e di nuovo lacrime, di nuovo mancò poco a una crisi isterica! Continuava a pregarmi di non parlare più di tutte quelle cose, di dimenticarle.

Non badavo, o forse badavo poco, alle sue suppliche: la primavera, Boulogne! Lì c'era il sole, il nostro nuovo sole, e le parlavo soltanto di questo! Chiusi il banco dei pegni, affidai tutto a Dobronravov. Da un momento all'altro le

proposi di dare tutto ai poveri, salvo quei primi tremila rubli ereditati dalla mia madrina - ci sarebbero serviti per andare a Boulogne, e poi, al ritorno, avremmo iniziato una nuova vita di lavoro. Così venne deciso - dico così perché lei non obiettò nulla... si limitò a sorridere. Lo fece più che altro per delicatezza, credo, per non amareggiarmi. Eppure vedevo bene che le ero di peso, non crediate che fossi così stupido ed egoista da non capirlo. Vedevo tutto, tutto, fino all'ultimo particolare, vedevo e sapevo meglio di tutti; tutta la mia disperazione era sotto i miei occhi!

Le parlavo, le parlavo in continuazione - di me e di lei. Anche di Luker'ja. Le dicevo che avevo pianto... Oh, certo, di quando in quando cambiavo discorso, anche io cercavo di non ricordare certe cose. E lei arrivò perfino ad animarsi, una volta o due - lo ricordo, sì, lo ricordo! Perché dite che guardavo e non vedevo nulla? Se soltanto non fosse successa *quella cosa*, tutto sarebbe ricominciato di nuovo. Fu lei stessa a raccontarmi, soltanto l'altro ieri, mentre parlavamo di libri e di quello che aveva letto durante l'inverno - fu lei a raccontarmi, ridendo mentre la ricordava, la scena tra Gil Blas e l'arcivescovo di Granada. E il suo (per un istante! un solo istante!) fu un riso infantile, dolce, proprio come quando eravamo fidanzati; ero così felice! Questa cosa dell'arcivescovo, tra l'altro, mi colpì terribilmente: d'inverno, chiusa in casa, aveva trovato in sé tanta pace interiore e felicità da ridere di un capolavoro. Dunque aveva già cominciato a tranquillizzarsi completamente, a pensare che l'avrei lasciata *così*. «Ma io credevo che mi avreste lasciata *così*» - me lo aveva ben detto, martedì scorso! Proprio il pensiero di una bambina di dieci anni! E lei ci credeva, credeva davvero che tutto sarebbe rimasto *così*: lei al suo tavolo e io al mio, fino a sessant'anni. E di colpo eccomi tornare marito - e il marito ha bisogno di amore! Oh, quale equivoco, quale cecità da parte mia!

Un altro errore fu guardarla estasiato; avrei dovuto controllarmi, quell'estasi la spaventava. Eppure mi ero controllato, e non le baciavo più i piedi. Non una volta feci qualcosa per ricordarle che... insomma, che ero suo marito - oh, non mi passava neanche per la testa, mi limitavo ad adorarla! Ma non potevo tacere del tutto, restare completamente muto! A un tratto le dissi che la sua conversazione era per me un vero piacere, che la ritenevo incomparabilmente, davvero incomparabilmente più colta ed evoluta di me. Arrossì e, molto imbarazzata, disse che esageravo. A quel punto, da vero stupido, non riuscii a trattenermi e le raccontai l'entusiasmo che avevo provato quando, stando dietro la porta, avevo ascoltato il suo duello, il duello dell'innocenza con quella specie di bestia, le raccontai come mi avevano deliziato la sua intelligenza, la sua brillante arguzia, unite a quell'ingenuità così infantile. Sembrò mettersi a tremare tutta, fece per dire ancora una volta che esageravo, ma all'improvviso si rabbuiò, nascose il viso tra le mani e scoppiò in singhiozzi... Allora non mi trattenni più: di nuovo caddi in ginocchio davanti a lei, di nuovo cominciai a baciarle i piedi, e di nuovo tutto finì con un attacco isterico, come martedì. Questo succedeva ieri sera, e la mattina dopo...

La mattina dopo?! Povero pazzo! È stato questa mattina, poco fa, soltanto poco fa!

Ascoltate e cercate di capire: quando stamattina ci siamo ritrovati al samovar (questo dopo la crisi di ieri), mi ha perfino stupito la sua calma, proprio così! E io che avevo tremato di paura tutta la notte per quello che era successo... Ma lei a un tratto mi si avvicina, si mette davanti a me con le mani giunte (poco fa, poco fa!) e dice che è una criminale, che lo sa bene, che il suo delitto l'ha tormentata tutto l'inverno, che ancora oggi la tormenta... che apprezza moltissimo la mia generosità... «Sarò la vostra moglie devota, vi rispetterò...». A questo punto saltai su e la abbracciai come impazzito! La baciavo, baciavo il

suo viso e le sue labbra, come un marito dopo una lunga separazione. E perché, perché poco fa sono uscito, per due ore in tutto? Ah, già, i nostri passaporti per l'estero... Oh, Dio! Solo cinque minuti, se fossi tornato soltanto cinque minuti prima!... E invece quella folla nel cortile, e tutti che mi guardano... Oh, Signore!

Luker'ja dice (oh, adesso non la lascerò andare via per nulla al mondo, lei sa tutto, è stata con noi tutto l'inverno, mi racconterà tutto), dice che, quando io sono uscito di casa, e appena una ventina di minuti prima del mio ritorno, improvvisamente è entrata nella nostra stanza per chiedere qualcosa alla signora, non ricordo cosa, e ha visto che l'icona (quella che un giorno mi aveva portato, con la Vergine) non era più al solito posto ma stava invece sul tavolo davanti alla padrona, e la padrona sembrava avere appena smesso di pregare. «Che cosa succede, signora?». «Niente, Luker'ja, va' pure... Anzi no, aspetta» - le si avvicina e la bacia. «Siete felice, signora?». «Sì, Luker'ja». «È da un bel po' che il signore doveva venire a chiedervi perdono... Grazie a Dio ora avete fatto pace». «Bene, Luker'ja,» le dice «ora va'», e sorride, ma in un modo strano. Così strano che, dieci minuti più tardi, Luker'ja decide di colpo di tornare per darle un'occhiata: «Sta contro la parete, accanto alla finestra, una mano contro il muro e la testa appoggiata sulla mano, sta lì e pensa. E pensa così tanto che neppure si accorge di me che la guardo dall'altra stanza. Fa come un sorriso - sì, sta lì, pensa e sorride. A quel punto mi volto senza far rumore e me ne vado pensando tra me e me; ma di botto sento che apre la finestra. Subito torno indietro per dirle: "Fa fresco, signora, state attenta a non raffreddarvi", e tutto a un tratto vedo che è salita sul davanzale e sta lì dritta nella finestra spalancata, di spalle a me, e nelle mani ha l'icona. Mi sento mancare il cuore, grido: "Signora, signora!". Lei mi sente, sta per voltarsi, ma non si volta, e invece fa un

passo avanti, si stringe l'icona al petto e... e si getta dalla finestra!».

Ricordo soltanto che, quando sono entrato nel cortile, lei era ancora calda. E tutti mi guardavano. Dapprima urlavano, poi di colpo tacquero, mi fecero largo e... e lei è lì, per terra, l'icona tra le mani. Ricordo, come nel buio, che mi avvicinai in silenzio e la guardai a lungo, e tutti mi vennero intorno dicendo qualcosa. Luker'ja era là, ma non la vidi. Lei dice di avermi parlato. Ricordo soltanto un uomo: continuava a gridarmi che «dalla bocca le è uscito giusto un pugno di sangue, giusto un pugno, un pugno!», e mi indicava il sangue, là, sulla pietra. Toccai quel sangue con un dito, se non sbaglio, mi sporcai, mi guardai il dito (questo lo ricordo), e quello continuava a gridare: «Giusto un pugno, un pugno!».

«Ma quale “pugno”, quale “pugno”?» urlai (così dicono) con tutta la mia forza, poi alzai le braccia e mi avventai su di lui...

Oh, è assurdo, assurdo! Un malinteso! È inverosimile! Impossibile!

4. Ho tardato solo cinque minuti

Non è così? È forse verosimile? Si può forse dire che è possibile? Perché questa donna è morta, ma davvero, perché?

Credetemi, capisco tutto; ma perché è morta resta comunque un interrogativo. L'ha spaventata il mio amore, si è chiesta seriamente se accettarlo o no, e non sopportando il dilemma ha preferito la morte. Lo so, lo so, è inutile spremersi il cervello: aveva fatto troppe promesse e temeva di non poterle mantenere - è chiaro. Ma ci sono alcune circostanze assolutamente tremende.

Giacché resta la domanda: «Perché è morta?». E martella, martella nella mia testa. Io l'avrei lasciata così, se il suo

desiderio era che tutto restasse *così*. Non mi aveva creduto, ecco il punto! No, no, dico sciocchezze, non è questo il punto. Semplicemente perché con me doveva essere onesta: amarmi, e amarmi completamente, non come avrebbe potuto amare il bottegaio. E siccome era troppo pudica, troppo pura per acconsentire al tipo di amore che pretendeva il bottegaio, non ha voluto ingannarmi. Non ha voluto ingannarmi con metà o un quarto d'amore camuffato da vero amore. Onesta, troppo onesta, sissignore, ecco il motivo! E io che volevo inculcare in lei larghezza di vedute, ricordate? Strana idea.

Quanto vorrei sapere: mi stimava? Non so, forse mi disprezzava? Non credo che mi disprezzasse. È terribilmente strano: perché per tutto l'inverno non mi era mai passato per la testa, neanche una volta, che mi disprezzasse? Ero convintissimo del contrario fino all'istante in cui mi aveva guardato con *severa meraviglia*. *Severa*, appunto. Fu allora che capii di colpo: mi disprezzava. Lo capii irrimediabilmente, per sempre! Ah, non importa, non importa - m'avesse pure disprezzato, magari per tutta la vita, purché fosse ancora viva, viva! Poco fa camminava ancora, parlava ancora. Non capisco assolutamente come abbia potuto gettarsi dalla finestra! E io, potevo forse supporlo anche solo cinque minuti prima? Ho chiamato Luker'ja. Adesso non la lascerò andar via - per niente al mondo!

Oh, avremmo potuto ancora ritrovare un'intesa. È solo che durante l'inverno ci eravamo terribilmente disabituati l'uno all'altro, ma non potevamo forse imparare di nuovo? Perché, perché non avremmo potuto ritrovarci e cominciare una nuova vita? Io sono generoso, lei anche: ecco il punto d'incontro! Ancora qualche parola, ancora due giorni, non di più, e avrebbe capito tutto.

Soprattutto mi fa rabbia che si sia trattato soltanto di un caso fortuito - di un semplice, barbaro, inerte caso... Ecco cosa mi fa rabbia! Cinque minuti in tutto, ho tardato solo

cinque minuti! Se fossi tornato cinque minuti prima, quell'attimo sarebbe passato sopra le nostre teste come una nuvola, e lei non ci avrebbe pensato mai più. E alla fine avrebbe capito tutto. Ora di nuovo stanze vuote, e di nuovo sono solo. Quel pendolo, là, continua a battere, a lui non importa niente, di niente si dispiace. Non c'è nessuno - è questa la disgrazia!

Continuo a camminare su e giù, su e giù. Lo so, lo so, non state a suggerirmi: vi fa ridere che mi lamenti del caso e di quei cinque minuti? Eppure è evidente. Considerate soltanto questo: non ha lasciato nemmeno un biglietto del tipo: «Non accusate nessuno della mia morte», come fanno tutti. Possibile che non abbia pensato che poteva mettere nei guai anche Luker'ja? «Tu» le potevano dire «eri sola in casa con lei, dunque sei stata tu a spingerla giù dalla finestra». Quanto meno avrebbero potuto coinvolgerla senza che avesse alcuna colpa, se solo quattro persone, dal cortile e dalle finestre di fronte, non avessero visto che stava sul davanzale con l'icona tra le mani e si è gettata di propria volontà. Il fatto che ci fosse della gente e che l'abbiano vista - anche questo è solo un caso. No, no, tutto era durato un momento, un unico momento di incoscienza. Una fantasia improvvisa! Aveva pregato davanti all'icona? Non vuol dire che si stesse preparando a morire. Tutto quel momento poteva essere durato non più di dieci minuti, la sua decisione, intendo - quando stava accanto alla parete con la testa appoggiata alla mano e sorrideva. Le era venuta quell'idea, s'era messa a frullarle nella testa, e - e non aveva saputo resistere.

Pensatela come volete, ma è stato un evidente malinteso. Era ancora possibile vivere con me. E se fosse stata l'anemia? Se si fosse uccisa semplicemente per l'anemia, per l'esaurimento delle energie vitali? Si era stancata durante l'inverno, ecco cosa...

Sono arrivato tardi!!!

Come è esile nella bara, come si è fatto aguzzo il suo nasino! Le ciglia sembrano piccole frecce. E come è caduta! Non è rimasta sfigurata, non si è rotta nulla! Soltanto quel «pugno di sangue». Giusto un cucchiaino da dessert... Emorragia interna. Una strana idea: e se fosse possibile non seppellirla? Perché se la porteranno via, io... no, è quasi impossibile che la portino via! Oh, so bene che devono farlo, non sono pazzo e non sto affatto delirando, al contrario, la mia mente non è mai stata così lucida, ma come è possibile: di nuovo nessuno in casa, di nuovo due stanze, di nuovo io da solo con i pegni... Delirio, delirio, questo sì che è delirio! L'ho tormentata a morte, ecco cosa è stato!

Che cosa possono farmi ora le vostre leggi? A cosa mi servono le vostre usanze, i vostri costumi, la vostra vita, il vostro Stato, la vostra fede? Mi giudichi pure uno dei vostri giudici, mi portino pure in tribunale, a uno dei vostri processi pubblici - dirò che non riconosco nulla. Il giudice urlerà: «Tacete, ufficiale!». E io urlerò a mia volta: «Dove la prenderai, adesso, la forza che riesca a farmi ubbidire? Perché un'oscura inerzia ha distrutto quello che avevo di più caro? Che me ne faccio ora delle vostre leggi? Le rinnego!». Oh, fa lo stesso!

Cieca, è cieca! È morta, non sente! Non sai di quale paradiso ti avrei circondato. Nella mia anima c'era il paradiso, e io l'avrei messo tutto intorno a te! Non mi avresti amato - sia pure, e con questo? Tutto sarebbe stato *così*, tutto sarebbe rimasto *così*. Mi avresti parlato come a un amico - saremmo stati felici, avremmo riso con gioia guardandoci negli occhi. Questa sarebbe stata la nostra vita. E se anche ti fossi innamorata di un altro - che importa, che importa! Avresti camminato con lui e avresti riso, e io ti avrei guardata dall'altro lato della strada... Oh, qualsiasi cosa, qualsiasi cosa, purché apra gli occhi almeno una volta! Per un solo istante, uno solo! Mi guarderebbe, mi guarderebbe come poco fa, quando stava davanti a me e

giurava che sarebbe stata una moglie devota! Oh, da un solo mio sguardo avrebbe capito tutto!

L'inerzia! Oh, la natura! Gli uomini sono soli sulla terra - ecco la sventura! «C'è nel campo un uomo vivo?» grida il prode cavaliere russo. E lo grido anch'io che non sono un prode, e nessuno mi risponde. Dicono che il sole ravviva l'universo. Il sole si leverà e - guardatelo, non è forse un cadavere? Tutto è morto, e dappertutto cadaveri. Soltanto uomini, e intorno a loro il silenzio - questa è la terra! «Uomini, amatevi l'un l'altro» - chi è stato a dirlo? Di chi è questo precetto? E il pendolo batte, insensibile, odioso. Le due di notte. Le sue scarpine stanno accanto al letto, sembra che la aspettino... No, sul serio, che sarà di me quando domani la porteranno via?

NOTE

nella sala, sul tavolo: un tempo, in Russia, il cadavere veniva lavato, rivestito, e quindi posto su un tavolo o una panca, con la testa rivolta verso l'«angolo delle icone» (si veda sotto, p. 79).

in «gros de Naples» bianco: il *gros de Naples* è un tipo di taffetà molto spesso.

sulla «Voce»: degli annunci pubblicati nei quotidiani da giovani donne in cerca di lavoro, Dostoevskij aveva già scritto nell'*Adolescente* (1875), dove di Andrej Versilov, il ricco e nobile padre naturale del protagonista, è detto: «... sappiate che questo signore ritaglia dai giornali le inserzioni che istitutrici e maestre pubblicano coi loro ultimi soldi, e poi, in cerca di un profitto disonesto, va da quelle disperate e le spinge alla perdizione...», «... è tale e quale ai generali descritti dalla stampa: ogni tanto indossa la divisa con tutte le decorazioni e va a trovare tutte le istitutrici che pubblicano inserzioni cercando lavoro... se non trova quello che gli occorre resta lì per un po', fa quattro chiacchiere, promette mari e monti e poi se ne va - comunque si è divertito...». È chiaro il destino che attende molte di quelle «disperate»: la prostituzione, realtà sottintesa ma presente nelle prime pagine della *Mite* come minaccia concreta per la giovane orfana. Un personaggio dell'*Adolescente*, la poverissima Olja, pubblica un annuncio in cui si offre come insegnante e viene attirata in un postribolo; finirà suicida.

l'uomo del banco dei pegni: in russo *zakladc'ik*, gestore di un banco dei pegni privato. Non era un vero e proprio usuraio, almeno non nell'accezione che ha da sempre il termine italiano. La sua attività, così come quella del

procentščik (da *procent*, «percentuale, interesse»), era tollerata, almeno finché non veniva coinvolto in fatti di sangue, reati gravi. In un solo numero del mensile «Vedomosti Sanktpeterburgskoj gorodskoj policii» (Notizie della polizia municipale di San Pietroburgo) del 1865 comparivano ben undici annunci di «prestatori su pegno» che reclamizzavano la propria attività, e alla fine degli anni Sessanta il numero delle «casse di prestiti» (*ssudnye kassy*) private era salito a poco meno di cento. La legge si limitava a fissare il limite massimo dei tassi d'interesse: di solito intorno al 5%, ma pochi lo rispettavano. Il valore dell'oggetto lasciato in pegno, stabilito dal gestore del banco, era sempre molto inferiore a quello di mercato. Soltanto nel 1879 un decreto stabilì che gli aspiranti *zakladčiki* dovessero chiedere alle autorità cittadine o poliziesche un'autorizzazione, valida per cinque anni, rilasciata soltanto a persone «moralmente affidabili», con la fedina penale pulita.

La clientela dei *zakladčiki* era costituita da persone che svolgevano mestieri occasionali e precari, studenti poveri, impiegati in pensione, militari di rango inferiore, ecc. Crebbe a dismisura dopo l'abolizione della servitù della gleba (1861), che provocò massicci fenomeni di inurbamento e l'ulteriore declino economico della piccola e media nobiltà di campagna.

Lo stesso Dostoevskij dovette ricorrere più volte al prestito su pegno. Mentre lavorava a *Delitto e castigo* (1866), il romanzo che contribuì a rafforzare l'odio dei russi per gli «strozzini», dovette impegnare una spilla e alcuni cucchiari d'argento, un orologio con catena, una pelliccia, un cappotto imbottito, due vasi, ecc.

«*Severo, severo, e ancora severo!*»: citazione non letterale dal *Cappotto* (1842) di Nikolaj Gogol': «I modi e le abitudini del "personaggio molto importante" [a cui si rivolge Akakij Akakievič] erano imponenti e maestosi, ma di

poche parole ... “*Severità, severità, e ancora - severità*” soleva dire e, pronunciata l’ultima parola, di solito guardava significativamente in viso la persona con la quale stava parlando...». La formula gogoliana caratterizza il potere burocratico anche nel racconto di Dostoevskij *Una brutta storia* (1862).

Dobronravov e Moser: il primo cognome (modellato su *dobryj nrav*, «buon carattere») è alquanto diffuso in Russia, mentre per Moser Dostoevskij poté ispirarsi al cognome dei proprietari di una pensione di Ems (oggi Bad Ems), dove soggiornò nell’estate del 1875.

È così che bisogna scrivere gli annunci!: cioè lasciando intendere al «vedovo» che venivano offerti anche servizi d’altro tipo.

«*riza*»: il rivestimento di metallo (dall’oro alla semplice latta) che ricopre il legno dell’icona lasciando scoperti alcuni elementi - di solito il volto e le mani della figura sacra.

angolo delle icone: il russo *kiot* può indicare l’armadietto, la teca, o anche soltanto la mensola su cui stavano le icone (per tradizione non potevano essere appese) nel luogo detto *krasnyj ugol*, «angolo delle icone» (alla lettera: «angolo bello»), solitamente illuminato da una lampada votiva (o da candele, ceri).

sei per le nuove idee: il nichilismo, il socialismo - «idee» non più nuovissime in Russia, per la verità... Ciò che il protagonista dirà ancora a proposito della Mite, delle «idee giovanili a buon mercato», delle cieche «anime belle» ricorda quanto Dostoevskij scrisse in una lettera a Michail Katkov datata 25 aprile 1866: «Fourier era certo che bastasse costruire un falanstero e il mondo intero si sarebbe immediatamente ricoperto di falansteri: sono le sue parole. E il nostro Černyševskij diceva che gli bastava

parlare un quarto d'ora con la gente per convincerla a diventare socialista. Da noi i nostri poveri, indifesi ragazzi, maschi e femmine, hanno, in più ... entusiasmo per il bene, purezza di cuore ... Si sono convertiti al nichilismo con tanta devozione e innocenza, in nome dell'onore, della verità, dell'autentico interesse comune...».

«*Io sono una parte di quella parte del tutto...*»: dal *Faust* di Goethe, parte prima: «Insomma, tu chi sei? / Parte di quella forza / che vuole sempre il male e produce sempre il bene...». Le stesse parole pronuncerà il diavolo nella conversazione con Ivan Karamazov (*I fratelli Karamazov*, 1879-1880): «Dio mio, non ho alcuna pretesa di paragonarmi alla tua intelligenza. Apparendo a Faust, Mefistofele disse che voleva il male ma faceva solo il bene. Be', come gli pare, ma io sono l'esatto contrario. In tutta la natura sono forse l'unico uomo che ama la verità e desidera sinceramente il bene...».

di nobiltà solo personale: fino al XVIII secolo la nobiltà russa era unicamente ereditaria. La nobiltà «personale», introdotta dalle riforme di Pietro I, non si trasmetteva di padre in figlio e poteva essere conseguita per augusta concessione del sovrano, oppure da chi avesse raggiunto (nella carriera militare come nel servizio civile) un certo grado nella Tavola dei ranghi (1722). All'inizio del XIX secolo i requisiti per accedere alla nobiltà *ad personam* erano il grado militare di sottotenente della Guardia o quello civile di registratore di collegio, così come una qualsiasi onorificenza dell'Impero russo. A partire dalla metà del XIX secolo, la nobiltà *ad personam* venne concessa soltanto a funzionari con un rango non inferiore a quello di assessore di collegio e agli insigniti di ordini non inferiori al San Vladimiro di quarto grado.

La «nobiltà ereditaria» di cui si vanta l'uomo del banco dei pegni non ha nulla a che vedere con quella d'antico lignaggio (in russo *stolbovaja*) delle famiglie i cui nomi

comparivano già nei codici genealogici medioevali. Dopo le riforme petrine potevano conseguirla militari (a cominciare dall'ultima classe, la quattordicesima) e civili (dall'ottava).

Ordunque, signorina?: in russo la «sciccheria» è nello *slovoers*, e cioè l'aggiunta di -s (abbreviazione di *gosudar'*, *sudar'*, «signore», e *sudarynja*, «signora») alla fine di una parola; nel XIX secolo indicava il rispetto dovuto all'interlocutore di più alto ceto, così come la gentilezza o galanteria nei suoi confronti. Il «frammassone» Evgenij Onegin, per esempio, «... non faceva il baciamento alle signore; / soltanto sì e no; mai che dica sissignore / o nossignore; era questa la voce comune...».

«*prime impressioni dell'esistenza*»: libera citazione dalla lirica *Il demone* (1823) di Aleksandr Puškin: «Nei giorni in cui mi erano nuove / tutte le impressioni della vita».

il sangue che bolle, l'eccesso di forze: Dostoevskij cita liberamente alcuni versi di una lirica di Michail Lermontov, «Non credere, non credere a te stesso, giovane sognatore» (1839): «... diffida dell'ispirazione... / È solo delirio della tua anima malata, / o sdegno del pensiero schiavo. / Invano in essa cerchi un segno dei cieli: / ora è il sangue che ribolle, ora l'eccesso di forze!...».

«*Inseguendo la felicità*» e «*Uccelli canterini*»: *Inseguendo la felicità* (*Pogonja za scčast'em*, 1876) è un dramma in quattro atti di Pëtr Jurkevič (che firmava i suoi lavori teatrali con lo pseudonimo di P. Golubin), mentre col titolo *Uccelli canterini* (*Ptički pevcčie*) venne tradotto in russo *La Périchole, opéra bouffe* (1868) di Jacques Offenbach, su libretto di Henri Meilhac e Ludovic Halévy, molto liberamente tratto da *La Carrozza del Santo Sacramento* (1829) di Prosper Mérimée. Già i titoli - così contrastanti con il piccolo inferno muto in cui ormai vivono i novelli sposi - appaiono tetramente ironici.

Inseguendo la felicità, la prima delle due pièce (anche se nel testo - forse per un errore del protagonista, che ricorda a fatica e «confonde tutto» - leggiamo: «Ci andammo tre volte»; il numero 3, del resto, ricorre con insistenza nel racconto - 3000 rubli di eredità, 3 anni di vita randagia, 30.000 rubli da mettere insieme in 3 anni, 3 rubli costa il lettino di ferro che sancisce la «rottura» del matrimonio, ecc.) citate dall'uomo del banco dei pegni, è un dramma borghese. Non andò mai in scena, almeno prima del 1881, ma ricevette l'autorizzazione dalla censura il 2 ottobre 1876, di modo che Dostoevskij avrebbe potuto leggerne il testo. Il protagonista chiede in sposa una donna dalla cattiva reputazione (ha avuto un amante, poi morto in guerra), lei però lo disprezza: crede che voglia sposarla soltanto per interesse, ma presto scopre la nobiltà d'animo del fidanzato, il quale interviene giusto in tempo per impedirle il suicidio; ormai innamorata, abbandona con lui la casa paterna per iniziare una nuova vita di lavoro a Mosca. *L'happy ending*, con la riabilitazione del promesso sposo, la sua riconquista dell'onore e della dignità che temeva perduti per sempre, sembra realizzare sulla scena ciò che più desiderava l'uomo del banco dei pegni. La scelta dello spettacolo potrebbe dunque far parte del programma rieducativo da lui ideato («Volevo educare il suo carattere» si legge in un appunto non entrato nella versione finale): la moglie avrebbe potuto vedere sulla scena un'altra vittima, nonostante la bontà e le tante qualità nascoste, della «tirannica ingiustizia» umana. Entrambe le opere appartengono a generi che Dostoevskij non amava. Sul *mélodrame* aveva scritto in *Note invernali su impressioni estive* (1863): «Senza *mélo* il parigino non può vivere. Il *mélodrame* non morirà finché sarà vivo il borghese. È curioso: lo stesso vaudeville oggi si va trasformando. Anche se resta allegro e divertente come prima, comincia a invaderlo un altro elemento: il sermone moraleggiante ... Il *mélodrame* offre tratti elevati, nobili

lezioni. Niente più umorismo...». Quanto a Offenbach, che negli anni Settanta imperava sulle scene russe, in una lettera da Ems del 22 giugno 1875 Dostoevskij si lamentava con la moglie: «Nessuna distrazione. Alle acque fanno musica due volte al giorno, ma anche la musica si è imbastardita ... per lo più qualche pot-pourri, o una qualche *Marcia della gloria tedesca*, o Strauss, Offenbach, e addirittura l'*Emspastillen polka*...».

neanche Mill può farci nulla!: *La servitù delle donne* (1869), opera di John Stuart Mill, venne tradotta in russo subito dopo la sua comparsa. Sulle pagine di «Zarja» (2, 1870) ne scrisse il filosofo Nikolaj Strachov, citando, fra l'altro, questa frase di Mill: «Se, per ciò che riguarda la sfera letteraria e artistica, guardiamo alle opere delle donne in epoca moderna e le confrontiamo con quelle degli uomini, scopriamo che il difetto di cui è possibile rimproverarle si riduce essenzialmente a una cosa, che è forse però la più importante: la mancanza di originalità...». Dalle pagine del «Diario di uno scrittore» (luglio-agosto 1876) Dostoevskij polemizzò con Strachov, che sempre a proposito del libro di Mill aveva scritto: «Tutti sanno che cos'è una donna inglese. È un alto esempio di bellezza e di qualità spirituali con cui le nostre donne russe non possono competere...». Gli obiettò: «Non è degno di un russo ripudiare le sue donne. In che cosa la nostra donna sarebbe inferiore a qualsiasi altra? Non tirerò in causa gli ideali dei nostri poeti, a partire da Tat'jana - non citerò le donne di Turgenev, di Lev Tolstoj, anche se già questa è certamente un'importante dimostrazione, giacché se gli ideali di una simile bellezza si sono potuti incarnare nell'arte... non sono stati di certo creati dal nulla ... Noi, che conosciamo la realtà russa, possiamo forse ignorare le migliaia di donne, le migliaia di eroiche imprese da loro compiute, invisibili e sconosciute, e in quali ambienti, talvolta, in quali tetri, orribili angoli e tuguri, tra quali vizi e orrori!».

Casa di Vjazemskij: in *Delitto e castigo* Svidrigajlov pronuncia quasi le stesse parole: «... e un tempo ho dormito anche nella Casa di Vjazemskij, in piazza Sennaja...». Nel 1852 il principe Aleksandr Vjazemskij comprò un vasto terreno nel cuore povero di Pietroburgo, tra piazza Sennaja e il fiume Fontanka. Lì intendeva costruire delle *dochodnye doma* («case da reddito»), edifici con molti appartamenti destinati all'affitto. Sorse così la «Casa di Vjazemskij », un complesso di tredici fabbricati collegati tra loro da passaggi, che quasi subito si meritò un sarcastico soprannome: «*Lavra* (così erano chiamati i monasteri russi più antichi e importanti) di Vjazemskij». Diventò presto una vera e propria piccola città al centro di Pietroburgo, popolata quasi unicamente da delinquenti e banditi d'ogni sorta, prostitute (anche undici bordelli funzionavano in quel «ricettacolo del vizio»), persone cadute in miseria, reietti, mendicanti, alcolizzati. Vi abitavano, spesso in «angoli» (pochi metri quadri che una tenda separava dal resto della stanza) subaffittati da altri derelitti, fino a diecimila persone, tra cui anche una minoranza di onesti lavoratori che uscivano la mattina di buon'ora e rientravano solo per dormire. Il «monastero» ospitava bettole, trattorie, «alberghi», bagni pubblici, perfino un mattatoio. Poiché l'intraprendente quanto avido principe Vjazemskij aveva risparmiato sull'approvvigionamento idrico e sulle fogne, soprattutto d'estate l'aria era irrespirabile anche fuori di quei bassissimi bassifondi.

per un'ora intera assistetti al duello di una donna: la melodrammatica teatralità di questo «duello» verbale è accentuata dalla presenza di uno spettatore nascosto (origliatore, anzi, come se ne incontrano molti nell'opera dostoevskiana) e dalla sua improvvisa *entrée* che infatti «interrompe la scena». Nel silenzio della notte avverrà invece il terzo «duello» senza spargimento di sangue della *Mite*: la «terribile lotta per la vita o per la morte» tra

l'uomo del banco dei pegni che si finge addormentato e la moglie che punta la rivoltella alla sua tempia.

si sente attratto dal vuoto, dall'abisso: nelle *Memorie da una casa morta* (1861-1862) si legge: «Tutto ciò somiglia forse alla sensazione che prova un uomo quando, dall'alto di una torre, si sente attirato verso l'abisso che ha sotto i piedi, al punto che alla fine sarebbe felice di buttarsi a capofitto: giù, alla svelta, e farla finita!».

Dicono che i condannati a morte: quasi certamente Dostoevskij pensa a un brano del romanzo di Victor Hugo *L'ultimo giorno di un condannato a morte* (1829): «Gli dissi che volevo dormire e mi gettai sul letto. Per il forte afflusso di sangue alla testa mi addormentai davvero. Fu l'ultima volta che dormii di un sonno così pesante...».

mi scioccò enormemente: per «scioccare» Dostoevskij usa - per la prima volta nella lingua letteraria russa - il verbo *frappirovat'*, modellato sul francese *frapper*.

la scena tra Gil Blas e l'arcivescovo di Granada: Dostoevskij amava, e la citò altre volte, in particolare nell'epistolario, la *Storia di Gil Blas di Santillana* (1715-1735). Arrivato dopo molte peripezie a diventare servo e confidente dell'arcivescovo di Granada, il quale aveva la debolezza di credersi un ottimo oratore e curava meticolosamente le sue omelie, un giorno Gil Blas si sentì dire: «Quando ti accorgerai che la mia penna darà segni di vecchiaia, quando mi vedrai declinare, abbi cura di avvertirmi». Rimessosi da un grave colpo apoplettico, l'arcivescovo domandò a Gil, come sempre, cosa pensasse del suo ultimo sermone, e il giovane, ubbidendo alla sua richiesta, rispose sinceramente: «... alquanto inferiore agli altri vostri lavori». L'arcivescovo s'infuriò: «Sappiate che non ho mai composto un'omelia migliore di quella che per disgrazia non ha meritato la vostra approvazione. La mia mente, grazie al cielo, non ha ancora perduto nulla del suo

vigore. D'ora in avanti sceglierò meglio i miei confidenti ... Addio, signor Gil Blas, vi auguro ogni sorta di prosperità e un po' più di buon gusto...».

inerzia: così ho tradotto *kosnost'* («inerzia», ma anche «immobilità, immobilismo, stagnazione, fossilizzazione, passatismo, ristrettezza d'idee, filisteismo, grettezza»); in francese è stato talvolta tradotto con *routine*, in inglese con *blind force*, in italiano con *fatalità*. Nell'opera narrativa e pubblicistica di Dostoevskij il termine ricorre tre altre volte. In *Una brutta storia*: «Questi siete voi, uomini vecchi, uomini della paralisi e dell'*immobilità*»; e nella lettera ad Aleksandr Vrangeli del 31 marzo 1865: «L'insegnamento dei materialisti è l'*immobilità* di tutto, insieme al meccanismo della materia, cioè la morte. L'insegnamento della vera filosofia è l'annientamento dell'*immobilità*, e cioè l'idea che esistano il centro e la Sintesi dell'universo e della materia, sua forma esterna: Dio, e cioè l'infinità della vita...».

«*C'è nel campo un uomo vivo?*» grida il prode cavaliere russo: con «prode cavaliere» ho tradotto *bogatyr'*, l'eroico guerriero protagonista delle *byline* (canti dell'epos antico russo, per secoli trasmesso oralmente). Un verso del genere non compare però nelle *byline*, e si può ipotizzare che Dostoevskij abbia elaborato a suo modo il proverbio: «Un uomo solo nel campo non è un guerriero» (più o meno: «Da soli non si vince»), che secondo una vulgata deriverebbe dall'appello di Dmitrij Donskoj (1350-1389) a unire le forze dei principati, fino ad allora divisi e rivali, per affrontare i conquistatori dell'Orda d'Oro. Potrebbe anche trattarsi di una reminiscenza da *Di chi è la colpa?* (1845-1847; reminiscenza forse involontaria, e comunque non un omaggio all'autore, Herzen: i rapporti fra lui e Dostoevskij erano notevolmente peggiorati negli anni Sessanta), dove il velleitario idealista Bel'tov confessa il proprio fallimento: «La mia vita è stata un insuccesso. Come gli eroi delle

nostre favole popolari ... andavo per tutti i crocevia e gridavo: "C'è qualcuno di vivo nel campo?". Ma nessun uomo vivo mi rispondeva... Questa è la mia disgrazia!... E un uomo solo nel campo non è un guerriero...».

Il sole si leverà e - guardatelo, non è forse un cadavere?: l'immagine deriva quasi certamente da *Apocalisse, 6, 12*: «E vidi, quando l'Agnello aprì il sesto sigillo, e vi fu un violento terremoto. Il sole divenne nero come un sacco di crine...».

«*Uomini, amatevi l'un l'altro*»: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (*Giovanni, 15, 12*).

NOTA AL TESTO
DI SERENA VITALE

La mite (*Krotkaja*) comparve per la prima volta nel novembre 1876 sulle pagine della rivista che Dostoevskij pubblicò mensilmente nel 1876-1877, «Dnevnik pisatelja» (Diario di uno scrittore) – lo stesso titolo della rubrica che nel '73 aveva curato per il settimanale «Graždanin» (Il cittadino) –, di cui era unico autore e redattore. Lo aiutava soltanto l'impaginatore Aleksandrov, mentre la moglie Anna Grigor'evna si occupava degli abbonamenti e delle vendite tenendo i contatti con i proprietari di librerie Pietroburghesi e moscovite. In seguito il lavoro ai *Fratelli Karamazov*, iniziato nel 1878, non consentì a Dostoevskij di occuparsi della rivista: dovette interromperne la pubblicazione, che riprese nell'agosto 1880, quando vide la luce un solo numero; il successivo, del gennaio 1881, fu dato alle stampe ormai dopo la morte dello scrittore.

Per il «Diario» Dostoevskij scrisse – in ogni genere pubblicistico esistente; altri ne inventò, creando un'opera unica nella letteratura mondiale – di religione, storia, letteratura, politica, attualità... Lì apparvero anche per la prima volta, oltre *La mite*, i racconti *Il bambino da Gesù alla festa di Natale*, *Il contadino Marej*, *La centenaria*, *Il sogno di un uomo ridicolo*.

* * *

Precedeva *La mite* un breve scritto, «Da parte dell'autore»:

«Chiedo scusa ai miei lettori se questa volta propongo soltanto un racconto invece del "Diario" nella sua forma consueta. Ma effettivamente mi ha tenuto occupato gran parte del mese. Comunque sia, mi appello alla loro indulgenza.

«Veniamo al racconto. L'ho definito "fantastico", anche se lo considero in sommo grado reale. Ma l'elemento fantastico c'è davvero, ed è nella forma stessa della narrazione, cosa che ritengo necessario chiarire preliminarmente.

«Il fatto è che non si tratta né di un racconto né di memorie. Immaginate un uomo la cui moglie, suicidatasi alcune ore prima gettandosi dalla finestra, sia stesa davanti a lui su un tavolo. È sconvolto e non ha ancora avuto il tempo di raccogliere le proprie idee. Va da una stanza all'altra e cerca di capire che cosa è successo, di "concentrare i suoi pensieri in un punto". Per di più è un inveterato ipocondriaco, di quelli che parlano da soli. Ed eccolo che parla con se stesso, si racconta l'accaduto, cerca di *chiarirlo* a se stesso. Nonostante l'apparente coerenza del discorso, si contraddice più volte, nella logica come nei sentimenti. Si discolpa, e insieme accusa la moglie, si dilunga in spiegazioni estranee alla vicenda: in lui c'è rozzezza di pensiero e di cuore, ma anche un profondo sentimento. Un po' per volta riesce effettivamente a *chiarirsi* quello che è successo, a "concentrare i pensieri in un punto". La serie di ricordi evocati infine lo conduce ineluttabilmente alla *verità*, e in modo altrettanto ineluttabile la verità eleva la sua mente e il suo cuore. Verso la fine anche il tono della storia cambia rispetto al suo confuso inizio. La verità si rivela allo sventurato in modo abbastanza chiaro e definito, almeno per lui.

«Ecco il tema. Il racconto copre un arco di tempo di diverse ore, procedendo con interruzioni e pause, in forma sconnessa: ora l'uomo parla a se stesso, ora sembra rivolgersi a un ascoltatore invisibile, a un giudice. Ma proprio così accade sempre nella realtà. Se uno stenografo avesse potuto ascoltarlo di nascosto e prendere nota di tutto quello che diceva, ne sarebbe venuto fuori qualcosa di più rozzo e meno elaborato del racconto che qui presento, anche se probabilmente, credo, l'ordine psicologico

sarebbe rimasto lo stesso. Proprio l'esistenza fittizia di uno stenografo che avrebbe annotato tutto (e di cui in seguito io avrei rielaborato gli appunti) è quello che, in questo racconto, definisco "fantastico". Ma la letteratura ha già visto, e più volte, qualcosa di parzialmente analogo: Victor Hugo, per esempio, nel suo capolavoro *L'ultimo giorno di un condannato a morte* ha utilizzato un metodo pressoché identico e, anche se non ha chiamato in causa uno stenografo, si è permesso un'inverosimiglianza ancora maggiore ipotizzando che una persona condannata a morte possa (e ne abbia il tempo) tenere degli appunti non solo in quello che è l'ultimo suo giorno, ma perfino l'ultima sua ora e, letteralmente, l'ultimo suo minuto. Ma se non si fosse concesso questa fantasia, non esisterebbe l'opera stessa - la più reale e veridica di tutte quelle da lui scritte».

* * *

Il russo *krotkaja* è la forma singolare, al caso nominativo, dell'aggettivo *krotkij*, che ha più sfumature di significato: dolce, mansueto, mite, remissivo, pacifico, umile, paziente, rassegnato, ecc. Il racconto è stato tradotto in inglese come *Gentle Spirit, A Gentle Creature, The Meek One*, in francese come *La douce (Une femme douce* è il titolo del film che Robert Bresson trasse dal racconto nel 1969), in tedesco come *Die Sanfte*, in spagnolo *La sumisa, La dulce* o *La mansa*.

Al pari di altri che mi hanno preceduto, ho scelto di tradurre in italiano *Krotkaja* come *La mite*, dove più chiaro è il richiamo alle beatitudini evangeliche (il Nuovo Testamento è anche esplicitamente citato nel finale del racconto): «Beati i miti [o «mansueti»], perché erediteranno la terra», «*Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram*», «Μακαριοὶ οἱ πραεῖς, οὗτοι κληρονομήσουσιν τὴν γῆν» (*Matteo*, 5, 5). La virtù della mitezza caratterizza Cristo nella *Seconda lettera ai Corinzi*

(10, 1): «Ora io stesso, Paolo, vi esorto per la dolcezza [*krotost'*, in russo] e la mansuetudine di Cristo, io davanti a voi così meschino...».

Molte sono le «miti» dostoevskiane; due in *Delitto e castigo*: la sorella dell'«usuraia», Lizaveta, vittima casuale del disegno omicida di Raskol'nikov, e la giovanissima Sonja Marmeladova, costretta dalla miseria alla prostituzione. «Lizaveta! Sonja! Povere, miti creature dagli occhi mansueti... Care! Perché non piangono? Perché non si lamentano? ... Hanno lo sguardo mite e placido...».

* * *

«Negli ultimi tempi il numero dei suicidi è talmente aumentato che nessuno più ne parla. È come se la terra russa avesse perso la forza di trattenere su di sé gli esseri umani...» scrisse Dostoevskij nel «Diario» (*Un'idea inadeguata*, maggio 1876), intervenendo su un argomento di drammatica attualità. Citò brani della lunga lettera scritta da una levatrice di venticinque anni, una certa Pisareva, prima di togliersi la vita: «Lei stessa testimonia che non aveva bisogno di niente, che poteva guadagnare anche più del necessario, ma era *stanca*, molto “stanca”, così stanca che voleva soltanto riposare. “Dove riposare meglio, se non nella tomba?”».

In *Due suicidi*, comparso nel «Diario» di ottobre dello stesso anno, ricordò, ancora, la fine della diciassettenne Liza, figlia di Herzen («troppo famoso *emigré* russo»), e quella, più recente, di Marija Borisova, una giovanissima sarta che si era uccisa gettandosi da una finestra «perché non riusciva in alcun modo a trovare un lavoro per mantenersi».

Del suicidio di Liza Herzen - nel 1875, a Firenze, si era avvelenata con il cloroformio - Dostoevskij era stato informato da una lettera del potente statista ultraconservatore Konstantin Pobedonoscev, il quale a sua

volta riportava quanto gli aveva detto Turgenev: alla fine della breve lettera d'addio - «... *Si cela réussit, je prie qu'on ne me laisse enterrer que tout à fait morte, puisqu'il est très désagréable de se réveiller dans un cercueil sous terre*» - quella ragazza «intelligente, cattiva e viziata» avrebbe aggiunto: «*Ce n'est pas chic!*». L'ultima frase era una velenosa invenzione di Turgenev, ma Dostoevskij non poteva saperlo e quell'«ignobile, volgare “chic”» lo aveva turbato. Al gesto dell'adolescente che «giudicava e negava» la vita, «indignata per “l'assurda casualità” della comparsa dell'uomo sulla terra» (Liza Herzen si era uccisa, in realtà, a causa di un amore impossibile, di profondi contrasti con la madre), contrappose la «mitezza» della sartina: «Si è gettata dalla finestra ... tenendo in mano un'icona. Questa icona tra le mani è un tratto strano, inaudito in un suicidio! È un suicidio mite, umile ... Non riusciva più a vivere: “Dio non ha voluto!” si è detta, ed è morta pregando... Quest'anima mite che di propria volontà ha fatto scempio di sé tormenta involontariamente il pensiero...».

Subito dopo nel «Diario» compariva *La sentenza*, il «ragionamento» attribuito a un anonimo «suicida *per noia*, materialista, ovviamente ... “Quale diritto aveva la natura di farmi venire al mondo seguendo chissà quali sue leggi eterne? ... E siccome non posso annientare la natura, uccido solo me stesso, unicamente perché sono stanco di sopportare una tirannia di cui non esiste il colpevole”».

Suicidi (nell'opera di Dostoevskij il loro numero supera di gran lunga quello degli omicidi) «logici»; o «filosofici», come quello di Kirillov nei *Demòni*: «Chi ha il coraggio di uccidersi è Dio...»; suicidi espiatori, come, sempre nei *Demòni*, quello del grande peccatore Stavrogin; e infine «umili», come quello della sartina che salta dalla finestra di una mansarda stringendo un'icona tra le mani. Questi ultimi, forse i più tremendi, sembrano incrinare il saldo convincimento di Dostoevskij: la mancanza di fede nel Dio vivente e nell'immortalità dello spirito porta

ineluttabilmente a togliersi la vita. Ma un essere umano religioso, devoto, che si uccide con il nome di Dio sulle labbra e stringendo al petto un'immagine sacra - questo pensiero non dà pace, tormenta.

* * *

I primissimi appunti della *Mite* - ancora molto frammentari, slegati: frasi e parole scritte di traverso, in varie direzioni, sulla pagina - risalgono agli ultimi giorni di ottobre (o ai primi di novembre). Una versione più o meno coerente e compiuta del racconto è datata 19 novembre; Dostoevskij vi appare ancora incerto fra due titoli: *La mite* e «Zapugannaja» (Terrorizzata). Subito dopo ebbe inizio la definitiva revisione del testo, che subì numerose, rilevanti modifiche.

Nel racconto confluirono alcuni motivi (il rifiuto di battersi in duello, ad esempio) del romanzo «Il sognatore», al quale Dostoevskij aveva iniziato a lavorare nel 1876 e di cui intendeva pubblicare la prima parte nel «Diario» di novembre. Ne restano soltanto pochissimi frammenti, che permettono tuttavia di riconoscere nel protagonista l'estrema evoluzione del personaggio per la prima volta abbozzato nelle *Notti bianche* (1848). Creatura della «nuova» Russia postpetrina, il Sognatore ha ormai perso ogni legame con il «suolo», con il principio nazionale, popolare. E con il prossimo: «Continuo ad avere l'impressione che sia iniziata un'epoca di generale "isolamento"» scrive Dostoevskij nel «Diario» (marzo 1876). «Tutti si appartano, si isolano, vogliono inventare qualcosa di personale, di nuovo e inaudito. Ognuno ripudia tutto quanto prima c'era di comune nei pensieri e nei sentimenti, e inizia dai propri pensieri e sentimenti... In quasi più nulla c'è accordo morale...». Il *rêveur* è ormai un solitario ribelle che vive segregato nel carcere della propria intelligenza, della propria tormentata e illusoria libertà -

come Raskol'nikov nella sua soffitta, come l'Uomo del sottosuolo nella sua tana. Nell'isolamento, nella reclusione volontaria, nascono - e si dilatano fino a dimensioni mostruose, mortifere - i «sistemi», i «piani», le «idee» che cadono all'improvviso sugli uomini «schiacciandoli talvolta per sempre ... e poi tutta la loro vita passa come negli ultimi spasimi sotto il masso che gli è caduto addosso e li ha già per metà maciullati...» (*I demòni*).

All'uomo del banco dei pegni, ancora, Dostoevskij conferisce alcuni tratti del protagonista di un racconto del 1869 destinato alla rivista «Zarja» (L'aurora) e mai portato a termine: «Avaro, vendicativo, presta soldi su pegno ... è misantropo, ma con un suo sottosuolo ... Ha bisogno di confidarsi ... un bisogno convulso e impaziente, di modo che con una terribile ingenuità (amara, degna di compassione, addirittura toccante) di colpo si scaglia contro la gente e, s'intende, prende molte sberle, ma dopo ogni sberla non perdona, non dimentica nulla, soffre...».

* * *

Nel «poema» dell'ateo Ivan Karamazov, Cristo rifiuta di alleviare le sofferenze dell'uomo limitando la sua libertà. «Hai voluto essere amato e seguito liberamente dall'uomo, hai voluto che Ti seguisse per sua scelta, affascinato, sedotto da Te...» gli dice il Grande Inquisitore nell'ultimo romanzo di Dostoevskij. E sembra già una proterva ed empia *imitatio Christi* quella dell'«usuraio»: chiuso nel suo mutismo, nella sua gabbia di «sistemi», «piani», «assiomi», pretende che la Mite arrivi ad amarlo, a credere in lui - a «seguirlo» - per sua scelta.

* * *

Nella *Mite* si riconosce in Dostoevskij il lettore di Shakespeare (*Otello*, *Riccardo III*), Goethe (*I dolori del*

giovane Werther, Faust), Balzac (*La pelle di zigrino, Gobseck*), Victor Hugo (*L'ultimo giorno di un condannato a morte, I miserabili*). Quanto alla letteratura patria, le parole che pronuncia il sordido Barone nel *Cavaliere avaro* (1836), una delle «piccole tragedie» di Puškin - «Conosco il mio potere, e mi è sufficiente / questa coscienza...» -, vengono citate quasi alla lettera dal protagonista: «... la sola coscienza di quel trionfo mi era più che sufficiente». E nel desiderio di «vendicarsi della società», che la Mite indovina subito nell'uomo da cui va a impegnare le sue povere cose, rivive la smania di vendetta che l'ussaro Silvio, nello *Sparo* (1831) di Puškin, cova per anni nei confronti dell'offensore.

* * *

Quello progettato per «Zarja» avrebbe dovuto essere, nelle intenzioni di Dostoevskij, «un racconto alla Puškin (breve e senza spiegazioni...)». «Senza spiegazioni» o, come si legge nei primissimi appunti della *Mite*: «La cosa più importante: senza psicologia...».

«Psicologia» e «spiegazioni» latitano. Della giovanissima protagonista possiamo solo immaginare il dolore, le ferite dell'orgoglio (il senso della propria dignità, molto diverso dalla «diabolica» superbia del marito), la vergogna dopo la «ribellione», l'orrore di dover tornare nel letto coniugale. Di lei conosciamo soltanto «un pugno» di parole, certe pieghe beffarde sulle labbra, uno scatto di rabbia animalesca, una «canzoncina»... E non sapremo mai quanta parte abbiano anche rivolta e vendetta in quel salto dalla finestra. Il suo gesto s'iscrive nel silenzio al quale è stata condannata, nel quale lei stessa si è chiusa, forse per sopravvivere.

* * *

La scrittura sovversiva, disarmonica, «goffa» di Dostoevskij, la sua costante violazione delle norme (stilistiche, grammaticali, lessicali - d'ogni genere) suscitò fin dagli inizi giudizi severi. Perfino parodie. Dopo la pubblicazione del *Sosia* (1846), Konstantin Aksakov accusò l'autore di aver copiato Gogol', di averne saccheggiano i «procedimenti stilistici»: «Non è difficile far propri questi procedimenti,» scrisse facendogli il verso «già, questi procedimenti non sono affatto difficili da far propri, del resto farli propri non è assolutamente cosa difficile. Ma non è così che si fa, signori miei, non è questo il modo, signori miei, no, signori, il modo non è affatto questo. Qui ci vuole, sapete, qualcosa; vedete, di qualcosa c'è bisogno, c'è un gran bisogno di questo e di quello ancora, di qualcosa, insomma. Proprio questo non c'è: talento, signori miei, già, vedete, talento, quello poetico, voi mi capite, signori, cioè quello artistico, ed è proprio quello che manca...».

Da molti, anche in seguito, lo «stile» dostoevskiano fu accusato di prolissità, monotonia, enfasi, sentimentalismo, eccesso - di ripetizioni, epiteti altisonanti, prestiti dal parlato e dal linguaggio delle cancellerie, diminutivi, e così via. Tolstoj diceva: «Nonostante l'orrenda scrittura, in Dostoevskij si trovano pagine straordinarie», mentre Nabokov spiegava ai suoi studenti americani: «La fastidiosa ripetizione di parole e frasi, l'intonazione di chi è posseduto da un'idea ossessiva, l'assoluta banalità di ogni parola e la magniloquenza a buon mercato caratterizzano lo stile di Dostoevskij...». Quanto al periodo sovietico, di ben più gravi colpe fu imputato lo scrittore «reazionario» che «predicava il cristianesimo e lottava contro l'ateismo, che rifiutava i metodi violenti della lotta rivoluzionaria», ecc.

Dopo la parziale riabilitazione, a sua discolpa si levò, fra altre, la voce dell'insigne accademico Dmitrij Lichačëv; spiegò che la «sciatteria», le varie forme di consapevole e intenzionale «imprecisione» linguistica sono giustificate «dal desiderio di un'incompiutezza che stimoli il pensiero

del lettore, che provochi le sue conclusioni, riflessioni...». Ma anche quella di Lichačëv sembra soltanto una tiepida difesa d'ufficio che non risparmia al «grande sperimentatore» nuove, seppure benevole, rampogne: «“Liputin era un uomo inquieto e per di più di basso grado” ... Qual è il legame tra grado basso e inquietudine? ... “La stessa Marija Ivanovna era imbottita di romanzi fin dall'infanzia e li leggeva giorno e notte, nonostante il suo splendido carattere” ... Per quale motivo, ci si chiede, uno splendido carattere dovrebbe impedire di leggere i romanzi giorno e notte?».

Per quale motivo, ci si chiede, pretendere «motivi», «legami» - logici, sensati, ragionevoli - dal più misconosciuto estro comico della letteratura russa, dal più abile genio guastatore della letteratura mondiale, capace di far saltare i ponti dei più solidi, apparentemente incrollabili, nessi causali?

* * *

Ho tradotto senza limare, ammorbidire, ingentilire («terzo grado di turpitudine nella trasmigrazione da lingua a lingua» secondo Nabokov) il soliloquio - tutto esitazioni, ripetizioni, contraddizioni, balbettii, ripensamenti - dell'uomo rimasto solo davanti al cadavere della moglie. Il concitato e torrenziale monologo del «maestro di silenzi eloquenti» (maestro, anche, di consapevole ignoranza: soltanto alla fine la «verità» continuamente nominata e sempre elusa gli si rivela, tremenda, e lo ammutolisce) non tollera grazia, eleganza.

Non ho attenuato la coloritura iperbolica degli avverbi; sfruttando una possibilità del russo colloquiale, per esempio, a «molto» Dostoevskij preferisce *užasno* (da *užas*, «terrore, orrore») o *strašno* (da *strach*, «paura, terrore»): «tremendamente, terribilmente»... Mi sono permessa soltanto alcune variazioni («di colpo», «di punto in bianco»,

«d'un tratto», «a un tratto», ecc.) nel tradurre *vdrug*, «improvvisamente», che compare settantasei volte nell'originale. La sua alta, «sproporzionata» frequenza nell'opera di Dostoevskij (il record appartiene a *Delitto e Castigo*, con millecinquecentosessanta occorrenze) è stata spiegata con le numerose e brusche «transizioni» dei personaggi a un diverso stato psicologico (M. Slonimskij, V. Toporov), come prova dell'insubordinazione di parole o atti a quanto li precede e potrebbe esserne interpretato come causa (M. Bachtin), addirittura come una eco dell'occasionalismo filosofico di Malebranche, «dove nessun evento ha per sé altro motivo che l'“improvvisamente” sancito da Dio» (K. Baršt).

Per certo l'ossessivo ripetersi dell'apparentemente innocuo monosillabo contribuisce ad accelerare il tempo già spasmodico - misurabile in attimi, istanti, baleni - della narrazione, a tenere il lettore in un quasi doloroso stato di allarme. Per certo *vdrug* è la forma più elementare in cui si esprime la vocazione dostoevskiana a trasformare i più lievi e impercettibili moti dell'animo, i minimi casi della vita quotidiana, in imprevisi accadimenti romanzeschi, in subitane catastrofi - in apocalissi. Non a caso «improvvisamente» scompare all'improvviso nell'ultimo capitolo della *Mite*, dove il tempo è ormai quello della Rivelazione: il sole è morto, dappertutto solo cadaveri... Ma non ci sono angeli né libri né sigilli, e invece delle trombe si sente unicamente il battito di un insensibile pendolo... Non c'è più nulla, soltanto un paio di scarpine vuote.